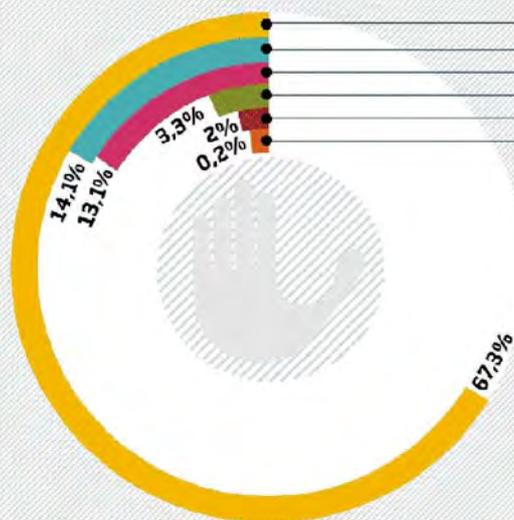


IL VOLONTARIATO VOLA

La ripartizione del 5 x 1000 nel 2012



TOTALE DONAZIONI
393.966.305

VOLONTARIATO
264.736.176

RICERCA SCIENTIFICA
55.705.071

RICERCA SANITARIA
51.644.875

COMUNI
13.074.090

ASSOCIAZIONI SPORTIVE
8.019.721

BENI CULTURALI
786.372



F. IWA - IMAGOFOTOFINE

La buona scelta che non



VITTORIO LA VERDE / AGF



FINORA LE LEGGI DI STABILITÀ PROROGAVANO DI ANNO IN ANNO IL 5 X 1000, OVVERO LA POSSIBILITÀ PER I CONTRIBUENTI DI SCEGLIERE A CHI DARE UNA PICCOLA PARTE DELL'IRPEF. ORA QUESTO **finanziamento** ALLE ATTIVITÀ DI RILIEVO SOCIALE È DIVENTATO PERMANENTE. E IL TETTO DELLA RACCOLTA È SALITO DI 100 MILIONI DI EURO

di **Daniele Castellani Perelli**

Il 5 per mille è in continua trasformazione. In questi anni gli italiani l'hanno visto più volte aggiornarsi e anche per il futuro sono allo studio novità. Se infatti dal 2006 i contribuenti possono scegliere individualmente a quali associazioni impegnate in attività socialmente utili indirizzare il 5 per mille della



STEFANO CAROTI / AGF

teme più il colpo di spugna



MAURIZIO CAMBIA/TIN/DIVA/GOLE



FLAVIO SCALZO / AGF

propria Irpef, i settori finanziabili sono aumentati nel corso degli anni. Uno degli ultimi ingressi è stato, nel 2012, quello della cultura. Che però non sembra aver incontrato grande favore: quando, nel 2014, sono usciti i risultati per il primo anno di applicazione della nuova norma si è saputo che il settore aveva incassato solo 786.372 euro, ben lontani anche

dagli 8 milioni andati alle associazioni sportive, finora la sezione con meno contributi.

Ed ecco le novità di quest'anno. Al contributo potranno accedere anche le onlus del settore della cooperazione allo sviluppo e della solidarietà internazionale. E gli enti del volontariato e le associazioni sportive dilettantistiche potranno chiedere di essere am-

messi al beneficio tramite due canali tematici dell'Agenzia delle Entrate, Entratel e Fiscoonline. Il cambiamento più importante è però un altro. La legge di stabilità 2015 ha reso permanente il 5 per mille: ovvero, da quest'anno, questo non è più soggetto a proroghe o rinnovi annuali e rappresenta invece una forma stabile di finanziamento di

speciale
CINQUE X MILLE

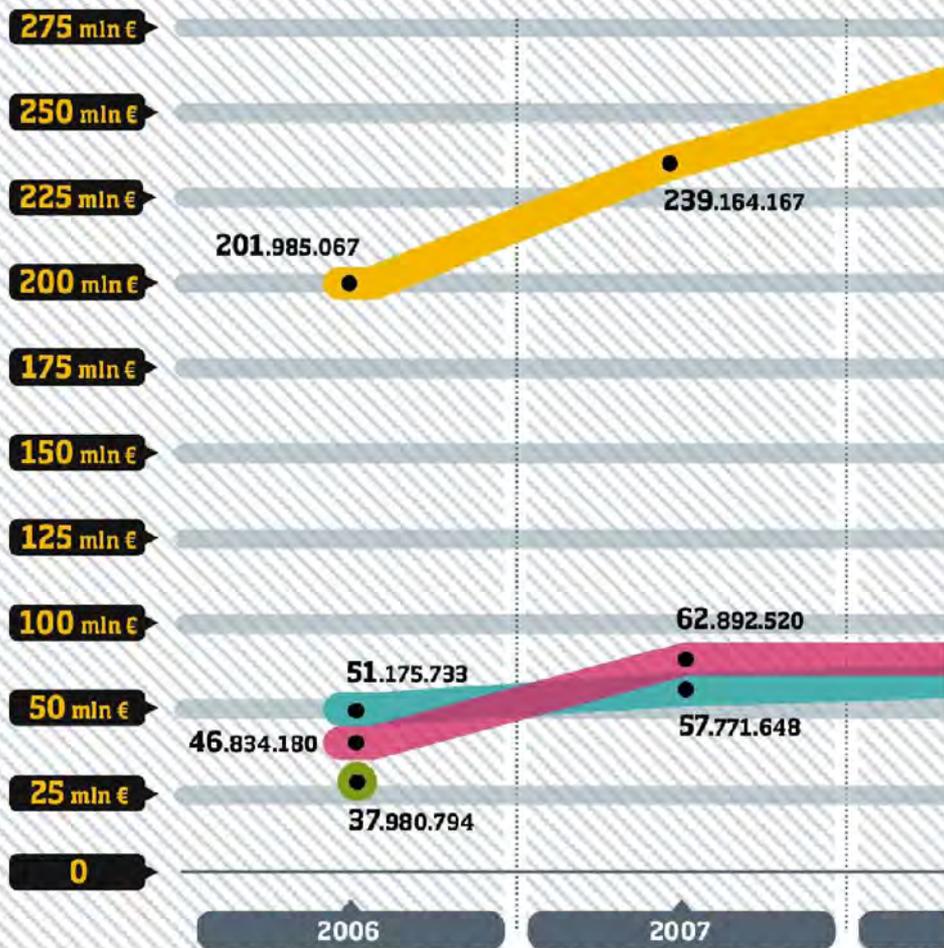
VOLONTARIATO
AL PRIMO POSTO
È SEMPRE
EMERGENCY

È la categoria di gran lunga preferita dagli italiani quando si tratta di mettere la firma del 5 x 1000. Tra il 2011 e il 2012 ha visto un aumento del 2 per cento, arrivando a 264,7 milioni destinati da 11.125.819 contribuenti. Anche nel 2012, per il terzo anno consecutivo, in testa alla lista dei beneficiari si è piazzata Emergency, scelta da 346 mila persone per un totale di 10,3 milioni di euro. Al secondo posto e terzo posto si sono con fermati, Medici senza frontiere, con 8,1 milioni, e l'Airc, l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro, passata da 6,4 a 6,6 milioni. Poco dietro, Unicef, Ail, Acli, Auser e Lega del filo d'oro.

RICERCA SCIENTIFICA
IMBATTIBILE AIRC
CON METÀ
DELL'INCASSO

Cala del 3 per cento, rispetto al 2011, la raccolta per questa sezione: 2,3 milioni di contribuenti le hanno destinato 55,7 milioni. Anche qui, podio invariato rispetto al 2011: prima si conferma, imbattibile, l'Airc (ottiene 34,4 milioni, ben più della metà del totale, che vanno a sommarsi ai fondi ottenuti come ente del volontariato e della ricerca sanitaria), poi ci sono Fondazione italiana sclerosi multipla (3,5 milioni) e Fondazione Veronesi (2,9), Telethon e Centro San Raffaele del Monte Tabor. Nei primi 12 posti compaiono anche alcune università: Campus biomedico di Roma, Politecnico e la Cattolica di Milano e Università telematica Pegaso.

**5X MILLE LE CATEGORIE «STORICHE»
E LA «NEW ENTRY» DEL 2012**

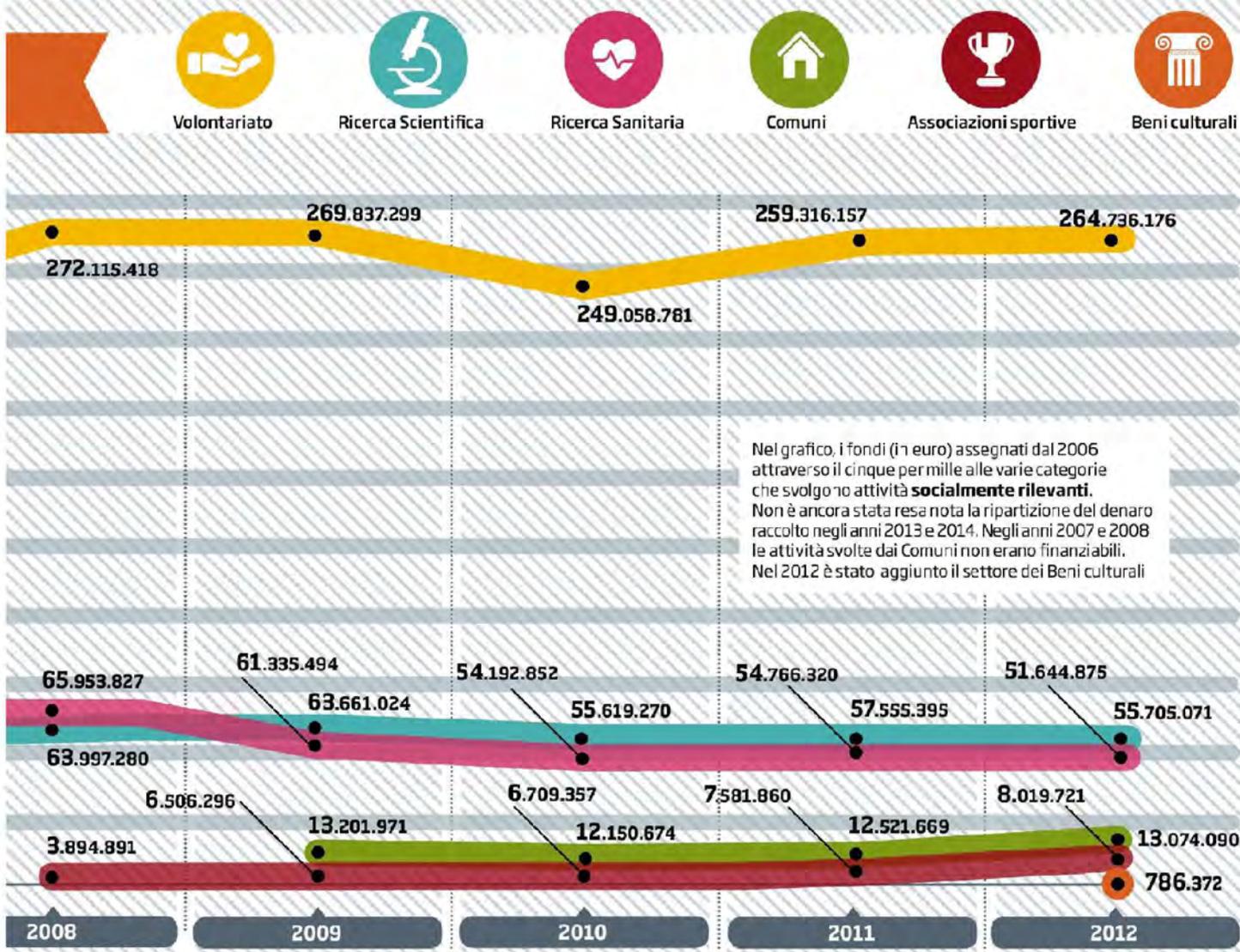


settori di rilevanza sociale. «È stata anche indicata una cifra precisa, stabile nel tempo, almeno per il triennio 2015-2017 per il tetto massimo di raccolta» spiega Luigi Bobba, sottosegretario al ministero del Lavoro e delle politiche sociali. «E questo tetto è stato portato a cinquecento milioni, alzandolo del 20 per cento. Prima era di 400 milioni, ed era regolarmente superato dalle scelte dei contribuenti, che hanno versato anche oltre 463 milioni. Finché c'era il tetto di 400 milioni tutti i soldi in più venivano usati dallo Stato per altri fini, e insomma i cittadini finivano in realtà per destinare alle attività socialmente rilevanti solo il 4,2 per mille della loro Irpef. A questo voglio aggiungere

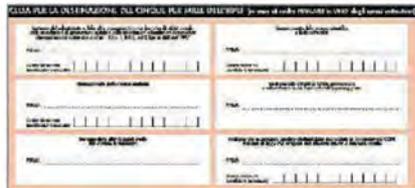
Nel Terzo settore resta la perplessità per l'esistenza di un tetto massimo di raccolta

che, con la legge di stabilità, è stato anche innalzato, da 2.065,85 a 30 mila euro, il tetto entro cui è applicabile la detrazione dall'Irpef del 26 per cento delle donazioni alle onlus avvenute nel corso dell'anno».

Pietro Barbieri, portavoce del Forum del Terzo settore, giudica una buona notizia la stabilizzazione del 5 x 1000, ma è critico sull'esistenza di un tetto massimo di raccolta. «Il fatto che sia stato innalzato è di sicuro un progresso» dice, «ma guardo comunque con stupore a un meccanismo che rappresenta un doppio limite alla volontà del cittadino. La quota della donazione dei singoli si ferma già al 5 per mille: che bisogno c'è di mettere an-



VADEMECUM FARE BENE È FACILE (E A COSTO ZERO)



Il 5x1000 è quella quota dell'imposta Irpef che il contribuente italiano può destinare dal 2006 ad attività di rilievo sociale, firmando in un riquadro sui modelli di dichiarazione dei redditi. È ammessa solo una destinazione, a scelta tra 6 categorie: volontariato e altre organizzazioni di utilità sociale senza fini di lucro, ricerca scientifica e dell'università, ricerca sanitaria, attività sociali svolte dal Comune in cui si risiede, associazioni sportive dilettantistiche riconosciute dal Coni e, dal 2012, attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici. Se si vuole dare il contributo in particolare a uno degli enti ammessi al finanziamento dall'Agenzia delle Entrate bisogna specificare il suo codice fiscale. Non si può scegliere invece tra i Comuni (i soldi vanno sempre a quello in cui si risiede) e per i Beni culturali (pensa lo Stato a redistribuire il denaro). Negli altri casi, se non si specifica l'ente, i soldi vengono divisi tra le organizzazioni che fanno parte della categoria indicata, in modo proporzionale al numero di preferenze ricevute da ciascuno.

Il 5x1000 non comporta nessun esborso extra per i contribuenti, perché quel denaro verrebbe comunque versato allo Stato: dà solo la possibilità di scegliere a chi farlo arrivare. Non ha nulla a che vedere con l'8x1000, che va alla Chiesa cattolica o alle altre confessioni religiose con cui lo Stato italiano ha stabilito un'intesa.

speciale

CINQUE X MILLE

RICERCA SANITARIA OBIETTIVO: COMBATTERE IL CANCRO

È la categoria che scende di più. Tra il 2011 e il 2012 perde il 6 per cento delle firme, passando a 2,3 milioni, e vede le somme destinate ai suoi enti diminuire da 54,7 a 51,6 milioni. Non cambia invece il podio dei beneficiari. Anche qui è in vetta l'Airc, con 14,6 milioni di euro, seguita dalla Fondazione piemontese per la ricerca sul cancro (6,2 milioni) e dal San Raffaele (4,3). Nella top ten si registrano tutti enti del Nord Italia, come l'Istituto europeo di oncologia e il Giannina Gaslini. L'unico del Sud è, al nono posto, la Fondazione Casa Sollievo della Sofferenza, creata da San Pio da Pietrelcina. In totale i beneficiari di questa sezione sono 102.

BENI CULTURALI SE NON SI SCEGLIE LE FIRME VANNO ALTROVE

Il 2012 è stato il primo anno in cui i cittadini hanno potuto versare il 5 x 1000 anche alle organizzazioni culturali. Il risultato è stato davvero modesto, con 786.372 euro incassati. Gli enti che hanno beneficiato dei contributi sono tredici. Quasi un terzo del totale è andato alla Fondazione Giorgio Cini (262 mila euro). Al secondo posto, la Fondazione Adriano Olivetti (93 mila euro), al terzo Zetema (88 mila euro). A scoraggiare i contribuenti è stato probabilmente anche il fatto che in questa sezione non si poteva scegliere quale ente in particolare finanziare.

che un tetto alla raccolta complessiva?».

Quanto invece alle prossime novità, «con la legge delega in discussione in questi giorni alla Camera si sta per razionalizzare il numero dei soggetti beneficiari» spiega Bobba. «Oggi sono tantissimi, 60 mila, e pensiamo che non tutti abbiano le caratteristiche e i requisiti giusti. Vogliamo verificare gli elenchi, forti anche del parere della Corte dei Conti, che, a proposito per esempio dei circoli del golf nelle liste, si è chiesta se debbano davvero beneficiare del 5 per mille. La domanda è: sono veramente attività senza fini di lucro, di interesse generale, con un impatto sociale positivo, che possono fare concorrenza alla ricerca sul cancro?».

Ma nella legge delega c'è anche altro.

«Bisogna velocizzare il calcolo delle erogazioni e rivedere le liste dei beneficiari»

«Vogliamo semplificare e velocizzare il calcolo delle erogazioni, evitare che ci vogliano due anni per avere i risultati» dice ancora Bobba. «E poi chiederemo ai beneficiari una completa trasparenza: che fine fanno i soldi del 5 x 1000? In quali progetti sono investiti?».

Il governo progetta infine di estendere il beneficio del 5 x 1000 alle scuole, a partire dal prossimo anno. Ed è una scelta alla quale il Forum del Terzo settore guarda con preoccupazione, perché potrebbe sottrarre risorse al volontariato e alla ricerca. «Bisogna capire dove si vuole andare» dice Barberi. «Questa forma di finanziamento è nata come strumento di sussidiarietà, come sostegno dei cittadini a organizzazioni di interesse generale, indicate dai singoli contribuenti sulla base della loro reputazione. Poi però tra i beneficiari sono stati inseriti i Comuni, le Università, i Beni culturali, e ora sono in arrivo le scuole. Sta diventando uno strumento di politica pubblica».

Bobba replica citando il presidente del Consiglio: se, come sembra praticamente certo, il 5 per mille verrà esteso alle scuole, si attingerà ad altre risorse, non ai soliti 500 milioni: «Altrimenti sì che per il volontariato e la ricerca sarebbe un problema».

Daniele Castellani Perelli

Solidarietà Chiesa cattolica e Airc sempre al primo posto tra i beneficiari. Flop per i movimenti politici

Finanziamenti Tre firme di generosità E il cinque per mille diventa definitivo

La possibilità di devolvere una quota dell'Irpef a enti religiosi, volontariato, partiti

DI ANDREA SALVADORI

Anche quest'anno, con la presentazione della dichiarazione dei redditi, gli italiani potranno decidere a quali confessioni religiose, enti benefici e partiti politici assegnare rispettivamente l'8, il 5 e il 2 per mille della quota Irpef che devono versare all'erario.

Con l'8 per mille lo Stato ha distribuito nel 2014 quasi 1,3 miliardi di euro a Chiesa cattolica, Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno, Assemblee di Dio in Italia, Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi, Unione Comunità Ebraiche Italiane, Chiesa Evangelica Luterana in Italia, Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia, Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia ed Esarcato per l'Europa meridionale, Chiesa apostolica d'Italia, Unione Buddhista e Unione Induista e a se stesso. I Mormoni, che ne avrebbero diritto, hanno invece da tempo deciso di non usufruirne. L'intesa approvata nel 2000 dal governo con i Testimoni di Geova non è stata invece ancora ratificata dal Parlamento, mentre la pos-

Con l'8 per mille nel 2014 sono stati distribuiti 1,3 miliardi di euro

sibilità di stipulare una convenzione con le organizzazioni dell'Islam appare ad oggi remota.

Distribuzione

La parte del leone in termini di preferenze, e dunque di contributi ricevuti, spetta alla Chiesa cattolica: secondo la ripartizione 2014, relativa ai redditi 2010 dichiarati nel 2011, la Conferenza episcopale italiana ha infatti raccolto più di 1 miliardo di euro. Beneficiario oltretutto più di tutti di un meccanismo finito di recente sotto la scure della Corte dei conti, che ne ha invocato una riforma: alle confessioni religiose viene infatti distribuito l'8 per mille di quei contribuenti, più del 55% del totale, che non esprimono una scelta. Le polemiche non mancano anche per quanto riguarda i soldi che rimangono allo Stato, il secondo beneficiario con oltre 170 milioni. La legge prevede il finanziamento di progetti contro la fame nel mondo, le calamità naturali, per l'assistenza ai rifugiati, la conservazione di beni culturali e la ristrutturazione dell'edilizia scolastica. La maggior parte dei fondi finisce però per essere utilizzata per altre esigenze della finanza pubblica.

Terzo destinatario, con quasi 41 milioni di euro, è l'Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi. A differenza di altre confessioni, i valdesi (le cui preferenze sono passate nel giro di un decennio da circa 100.000 alle 613.000 dello scorso anno, +7% rispetto al 2013) non utilizzano le risorse raccolte a fini confessionali o pastorali, ma solo per progetti di natura assistenziale e soli-

dale, sia in Italia sia nei paesi in via di sviluppo (con un focus su tortura e rifugiati, minori e studenti stranieri).

Per quanto riguarda il 5 per mille, la novità del 2015 è la decisione presa dal parlamento, nell'ambito della legge di Stabilità, di rendere permanente un istituto introdotto nel 2006 a titolo sperimentale e, sino ad oggi, prorogato di anno in anno. Il fondo a disposizione è stato inoltre alzato a 500 milioni di euro. «Siamo soddisfatti, il 5 per mille copre un sesto del nostro bilancio e, dunque, tutti gli interventi che tendono a rafforzarlo sono positivi. Un ulteriore passo in questa direzione sarebbe l'eliminazione del tetto al fondo finanziario, perché il contributo erogato finisce per non corrispondere alle preferenze espresse», commenta Gabriele Eminente, direttore generale di Medici senza frontiere Italia.

L'associazione, quarto beneficiario con 237.417 preferenze e quasi 8,2 milioni di euro (dietro all'Airc, quasi 56 milioni, Emergency, oltre 10 milioni, e Fondazione piemontese per la ricerca sul cancro, con poco più di 8,2 milioni), utilizza tutte le risorse

raccolte per sostenere i suoi progetti nel mondo, dall'Afghanistan al Burundi, da Haiti all'Ucraina. Le spese di promozione sono invece coperte con fondi propri.

Nel 2014 ha debuttato infine con un flop il 2 per mille, il meccanismo di finanziamento volontario dei partiti: 325.000 euro assegnati grazie alle preferenze accordate da solo 16.518 contribuenti sui quasi 30 milioni. La speranza dei partiti che si avvalgono dello strumento (tutti in Parlamento tranne i 5 Stelle) è che quest'anno gli italiani concedano loro perlomeno un po' più di fiducia.





ASSOCIAZIONI SPORTIVE FONDI IN CRESCITA, CLASSIFICA RIVOLUZIONATA

Nel 2012 le associazioni sportive dilettantistiche riconosciute ai fini sportivi dal Coni hanno ottenuto 327 mila firme, 10 mila in più dell'anno precedente, raggiungendo la quota di 8 milioni di euro. È l'unica categoria in cui la classifica è sconvolta rispetto al 2011. Anche il podio è tutto nuovo. Al primo posto il milanese Centro Schuster (37 mila euro), unico del Nord nei primi otto, poi la polisportiva agrigentina Invicta Amagione (31 mila) e la casertana En. Das (29 mila). Tra i 5.376 beneficiari sono tantissimi quelli che raccolgono poche centinaia di euro. Solo quattro hanno ottenuto più di mille firme. Molti anche gli oratori.

COMUNI ROMA VINCE E C'È CHI PRENDE NOVE CENTESIMI

Anche le attività sociali dei Comuni incassano di più rispetto al 2011, passando da 12,5 a 13 milioni di euro grazie alle firme di 614 mila italiani. È inevitabile che ai primi posti risultino sempre le città più popolate, ed ecco allora che in vetta resta Roma (ma con solo 371 mila euro), seguita ancora da Milano (295 mila) e Torino (165 mila). Poi ecco Genova, Bologna, Venezia e due città campane, Salerno e Napoli. Tanti Comuni non ricevono nemmeno una firma, qualcuno soltanto una, come succede all'abruzzese Fresagrandinaria e al siciliano Militello Rosmarino, che rispettivamente incassano, si fa per dire, 10 e 9 centesimi.

Opuscoli fai-da-te? Tanti e un po' inutili

LE VIE DELLA **comunicazione** SONO INFINITE. MA SPESSO PORTANO NELLA CASSETTA DELLA POSTA INVITI CON TESTI ILLEGGIBILI E FOTO SGRANATE. LE STRATEGIE GIUSTE SECONDO ANNAMARIA TESTA

di **Antonella Patete**

Inviti, domande di aiuto, messaggi pubblicitari: più si avvicina la scadenza per la dichiarazione dei redditi più le cassette postali, fisiche e virtuali, si riempiono di opuscoli e cartoline. Li spediscono i quasi sessantamila enti e onlus accreditati dall'Agenzia delle entrate che non vogliono mancare all'appuntamento con il 5 x 1000. Una pioggia di richieste che - dice Annamaria Testa, esperta di creatività e comunicazione e docente alla Bocconi di Milano - se male indirizzati rischiano di essere molesti e controproducenti.

Come giudica la comunicazione delle organizzazioni non profit per conquistare la fiducia dei contribuenti?

«Il 5 x 1000 è una grande opportunità per le onlus e gli istituti di ricerca scientifica. Da qui una serie di appelli che partono tutti nello stesso periodo. Il cittadino è sottoposto a una gragnuola di richieste, poco argomentate e in competizione tra loro. Non tutti hanno risorse e cultura della comunicazione, e così ci troviamo sommersi di fogli e cartoline. Un modo piuttosto arcaico di comunicare».

I cittadini ne tengono conto?

«Io ne ricevo decine, poi devolvo il 5 x 1000 ad associazioni che conosco: non è certo la cartolina proveniente da un'organizzazione sconosciuta a orientare la mia scelta».

È sbagliato il messaggio?

«Generalizzare non è mai opportuno, ma talvolta questi appelli sono molto elementari: foto sgranate e grafiche fatte in casa, qualche volta i testi non sono neppure perfettamente leggibili».

C'è qualche organizzazione che l'ha colpita per particolare perizia o efficacia?

«No, è molto più evoluta la comunicazione per l'8 x 1000. Per esempio, la Chiesa valdese riesce a ottenere un grande sostegno, al di là della dimensione della sua presenza reale nel nostro Paese. È noto che devolve l'intera somma raccolta ad attività socialmente utili e non destina nulla al culto. Così molti scelgono i valdesi perché hanno saputo costruirsi una reputazione sull'uso di questo finanziamento. Invece tante onlus non dicono a quale iniziativa specifica saranno destinati i soldi dei cittadini. E invece sarebbe un ottimo argomento».

A volte le organizzazioni che riescono ad assicurarsi più fondi fanno leva su messaggi molto drammatici...

«Spesso queste organizzazioni intervengono effettivamente su realtà drammatiche. Quindi inviano fotocronache di quello che fanno, in modo da richiamare il loro operato in maniera immediata. Anche se poi rischi di ritrovarvi una galleria di immagini tutte un po' simili. Ma il vero tema non è questo».

È qual è allora?

«Le associazioni che vincono nella competizione sul 5 x 1000 sono quelle che riescono a costruirsi una reputazione nel tempo, come hanno fatto Emergency, Amref o Medici senza frontiere, per esempio. Al contrario, le realtà meno attente alla loro identità e alla loro reputazione possono avere più problemi. E a volte cercano di rimediare nel modo peggiore: mandando appelli a caso, trasmettendo messaggi generici, non fornendo garanzie sulla solidità dell'organizzazione e sulle attività svolte in precedenza».



Annamaria Testa



Strage migranti, associazioni: Europa colpevole, smetta di stare a guardare

E' tempo che l'Europa agisca: lo chiedono le organizzazioni di fronte al nuovo naufragio nel canale di Sicilia. Acli: "Con quelle vite spezzate si compromette la dignità della comunità internazionale". Oxfam: "Triton è un'operazione che non serve". Caritas: "L'idea di un'Europa inespugnabile barcolla sotto i colpi di un'umanità disperata"

19 aprile 2015

ROMA - E' un coro unanime quello delle associazioni dopo la terribile tragedia di ieri, una tragedia che rischia di essere una delle più gravi del Mediterraneo. E se un filo comune può essere trovato nelle diverse prese di posizione, la più evidente è certamente la richiesta di un intervento immediato dell'Europa e una nuova Mare nostrum. Insomma, l'Europa non può più permettersi di stare a guardare.

Caritas Italiana: l'Europa barcolla sotto i colpi di un'umanità disperata. Unendosi alla preghiera di papa Francesco per le vittime, **don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana**, dalla Tunisia dove si trova proprio per organizzare il MigraMed, incontro tra le Caritas del Mediterraneo previsto per giugno, afferma: "L'idea di un'Europa inespugnabile sta barcollando sotto i colpi di una umanità disperata che in fuga dai propri paesi sta mostrando il volto peggiore degli effetti della globalizzazione. Iniquità, conflitti, ideologie sono i fattori che determinano il costante aumento dei flussi di profughi verso il continente europeo".

"Ci indigna che si alzi la voce solo quando il numero di chi non sopravvive raggiunge livelli 'eclatanti' - afferma Pietro Barbieri, portavoce del **Forum terzo settore** - . Quasi ogni giorno c'è qualche migrante che perde la vita in mare e solo dall'inizio di quest'anno sono morte quasi 1.500 persone. Numeri che non sono accettabili. Vite umane che devono essere tutelate. Non si può più gridare solamente la propria rabbia. Non si devono voltare le spalle. Servono fatti concreti. L'Europa, anche se non da sola, deve puntare i riflettori sul tema dell'immigrazione, sulle sue cause, sul fenomeno della tratta degli esseri umani".

Un minuto di silenzio per il Consiglio nazionale dell'Arci, riunito a Roma il 18 e 19 aprile, per esprimere il "dolore e cordoglio per l'ennesima strage che si è consumata nel Mediterraneo". **"Una tragedia che ha responsabilità precise** – dice l'Arci - nelle scelte compiute dalle istituzioni italiane ed europee, che continuano a perseguire politiche di chiusura ed esternalizzazione delle frontiere e che, con Triton, hanno deciso di mettere in campo un'operazione finalizzata al solo controllo, anziché allargare a tutto il Mediterraneo un'azione di ricerca e salvataggio, quale è stata Mare nostrum, che ha consentito a tante persone di essere messe in salvo". **Arci chiede al governo** "in attesa che si arrivi ad un'azione congiunta con l'unione Europea, **di ripristinare immediatamente Mare Nostrum**".

"Il più grande naufragio nella storia delle migrazioni: così rischia di essere ricordata l'ennesima tragedia avvenuta stanotte nel Canale di Sicilia". Questo anche il commento di **Amref Health Africa**, che ribadisce che è un "dovere di tutti, ma innanzitutto della politica, ricordare che la sofferenza di una parte del mondo è affare di tutti, non solo di chi lo vive in prima persona". Per il direttore della sezione italiana, Guglielmo Micucci, **"l'Europa, inerme, non riesce a dare una risposta adeguata"**.

Acli: "Con quelle vite spezzate si compromette la dignità della comunità internazionale". Il presidente nazionale, Gianni Bottalico: "In particolare insieme a questi nostri circa 700 fratelli e sorelle periti la notte scorsa nelle acque del Canale di Sicilia **c'è il naufragio anche dell'Europa che è doppiamente colpevole**: primo per non aver assunto il programma Mare Nostrum a livello di Unione Europea, come da noi chiesto alla scadenza di questo programma. E secondo: per non aver agito con fermezza e chiarezza nel combattere la destabilizzazione di vaste zone dell'Africa". Le Acli chiedono che **"l'Europa avvii immediatamente un programma europeo di soccorso per i migranti nel Mediterraneo"**.

Il **Centro Astalli** esterna "orrore e sgomento" per l'ultima terribile strage di migranti. E chiede alle istituzioni nazionali ed europee misure immediate. Eccole: **"Attivare immediatamente un'operazione di soccorso e salvataggio ad ampio raggio**. Oggi paghiamo il prezzo altissimo della scelta nefasta di interrompere l'operazione Mare Nostrum e sostituirla ipocritamente con Triton che ha il solo mandato di controllare le frontiere e non di salvare vite umane". Inoltre, **"applicare il prima possibile tra gli Stati europei il mutuo riconoscimento dello status di rifugiato** in modo da garantire un'equa ripartizione dei rifugiati all'interno dell'Unione". Infine, **"fare in modo che tutti gli Stati dell'Unione accolgano in modo proporzionale i migranti forzati**. Al momento solo 6 dei 28 Stati membri accolgono chi riesce a giungere vivo in Europa in fuga da guerre e persecuzioni".

Per la Fondazione **Migrantes** "è vergognoso nascondersi dietro ai supposti costi di un'operazione per abbandonare a se stessi famiglie, giovani, donne e bambini alla morte". Per Migrantes, è importante "alimentare un piano sociale europeo che vada a rafforzare con risorse non solo l'accoglienza di chi chiede una protezione internazionale nelle sue diverse forme, ma valutando anche forme nuove di riconoscimento in tempi brevi, che

permettano una circolazione e una tutela dei richiedenti asilo in tutti e 28 i Paesi europei". Infine, "ripartire da un'azione internazionale congiunta che abbia l'obiettivo della pace e della sicurezza nel Nord Africa, nel Medio Oriente e nel Corno d'Africa, così che le persone, grazie anche a un efficace programma di cooperazione internazionale possano ricostruire il proprio Paese e avere il diritto di rimanere nel proprio Paese". "L'Italia, con la sua storia straordinaria di solidarietà già dimostrata, nonostante la crisi che segna anche i giovani e le famiglie italiane, - conclude - non può rinunciare a condividere risorse per la tutela di un diritto e dovere fondamentale verso chi oggi disperato si mette in viaggio".

Antonio Marchesi, presidente di **Amnesty International Italia** ha commentato il naufragio così: "Se l'Unione europea non attiverà immediatamente un'operazione di ricerca e soccorso in mare almeno pari all'italiana Mare nostrum **la credibilità delle istituzioni europee già compromessa ne uscirà definitivamente sconfitta**."

"Le parole e la costernazione non bastano più. **Occorre prendere atto che Triton è un'operazione che non serve** ad affrontare l'enorme flusso migratorio che sta attraversando il Mediterraneo". È il commento di Alessandro Bechini, responsabile Programmi in Italia di **Oxfam**.

"È una ecatombe che pesa e peserà sulla coscienza di chi non ha cuore, la sensibilità e la competenza di trovare soluzioni urgenti". **Così Amsi (Associazione medici di origine straniera in Italia) e Co-mai (Comunità del mondo arabo in Italia)** commentano tramite il presidente Foad Aodi la tragedia a largo della Libia. Le organizzazioni sono unite per chiedere urgentemente la **"convocazione di un vertice europeo con l'Onu per trovare soluzioni immediate** per fermare le continue morti che hanno trasformato in un cimitero il mare.

La Comunità di Sant'Egidio "esprime il suo profondo cordoglio a tutte le famiglie colpite dall'immane tragedia che si è consumata nel Canale di Sicilia, dalle prime testimonianze la più grave mai registrata, e chiede con forza un intervento immediato: **se l'Europa non è all'altezza di fermare le inaccettabili stragi del mare e l'Onu che deve scendere in campo** utilizzando tutti gli strumenti possibili, fino alla convocazione urgente di una riunione del consiglio di sicurezza. Siamo infatti di fronte ad un numero di vittime che assomiglia a quello di una guerra".

Lunaria: "Il governo si assuma le proprie responsabilità". L'associazione chiama in causa il governo italiano e lo invita ad attuare "un piano nazionale che coinvolga tutti i comuni in attività doverose di accoglienza dignitosa". Un primo passo al quale dovrà far seguito un'azione più ampia in ambito europeo. "Intanto si faccia un piano nazionale di accoglienza - sottolinea Lunaria - poi si cerchi di fare pressione sull'Europa convincendola a varare un piano europeo di ricerca e soccorso in mare, di apertura di corridoi umanitari che facilitino l'arrivo delle persone in Europa e di riforma del regolamento Dublino III". "Il rimpallo di responsabilità tra l'Italia e l'Europa, - continua l'associazione- annegato in fiumi di retorica e parole ipocrite di cordoglio, è vergognoso. 1100 persone morte in sei

giorni che si aggiungono alle migliaia che abbiamo pianto negli ultimi anni **sono un crimine contro l'umanità".**

Save the Children, l'Europa non stia più a guardare. Afferma Valerio Neri: "Non possiamo far finta di niente: il crescente numero dei morti in mare pone, non solo all'Italia, ma a tutta l'Unione Europea e ai suoi Membri, il dovere di rispondere con un sistema di ricerca e soccorso in mare capace di far fronte a questa situazione che è destinata a peggiorare ulteriormente nei prossimi mesi. Chiediamo pertanto un vertice europeo urgente in cui si prendano decisioni concrete e immediatamente operative." Inoltre, per Neri, "sempre peggiori sono le condizioni dei barconi, il loro sovraffollamento e la violenza dei trafficanti nei confronti dei migranti, costretti spesso a partire a prescindere dalle condizioni meteorologiche del mare. Alcuni bambini arrivati di recente hanno infatti raccontato agli operatori di Save the Children che i trafficanti sparavano contro la loro barca costringendoli a partire. Per quanto riguarda i superstiti del naufragio, è necessario garantire loro tutto il sostegno indispensabile a fronte della tragedia che hanno vissuto. Fondamentale, pertanto, è garantire un sistema di accoglienza in grado di rispondere ai bisogni essenziali di tutti i migranti in arrivo e, in particolare, dei più vulnerabili, tra i quali i minori non accompagnati e i nuclei familiari con bambini."

Medici senza frontiere **chiede agli stati membri dell'Unione Europea l'avvio urgente di attività di ricerca e soccorso in mare** su ampia scala, per evitare altre morti nel Mediterraneo". Loris De Filippi, presidente di **Msf**: "**Stiamo scavando una fossa comune nel Mediterraneo.** E la responsabilità è delle politiche europee, che di fronte a migliaia di disperati che cercano protezione sul continente chiudono le frontiere costringendoli a rischiare la vita in mare. Non c'è più tempo per pensare, dobbiamo salvare queste vite". **Per De Filippi "chiudere Mare Nostrum è stato un errore".**

Per il presidente della **Croce Rossa Italiana**, Francesco Rocca, "con il passaggio da 'Mare Nostrum' a 'Triton' "c'è stato un peggioramento. Il momento è tragico, quello che sta accadendo è un segno dello scadimento morale in occidente rispetto alla mancanza di attenzione". Rocca ha sottolineato anche come si faccia "finta di nulla, e per iniziare la discussione si sono dovuti aspettare 700 morti".

"Il volontariato organizzato, sempre in prima fila nel fronteggiare le emergenze umanitarie, deve continuare a gridare forte la propria indignazione". Così Emma Cavallaro presidente della **ConVol**, che ha sciolto il dubbio dicendo la sua sulla terribile tragedia del Canale di Sicilia. E aggiunge: "Tacere o far finta di non vedere significa divenire complici di tutti coloro che sono responsabili di tante terribili morti".

L'emergenza

PERSAPERNE DI PIÙ
www.worldbank.org
www.lavoro.gov.it

Oltre 1 miliardo di persone in estrema povertà

Appello del governatore Ignazio Visco, alla Banca mondiale: «Sono dati inaccettabili, dovete agire nelle aree più a rischio»
«L'enorme ammontare di liquidità che si è creata in questi anni si è incanalata solo marginalmente verso i Paesi più poveri»

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

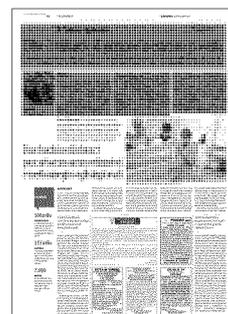
WASHINGTON. L'ennesimo barcone si ribalta nel canale di Sicilia e il governatore della Banca d'Italia lancia l'allarme: «Oltre un miliardo di persone vive ancora in estrema povertà. È inaccettabile». La Banca mondiale «deve agire nelle aree più a rischio». Visco interviene al Development Committee, l'organismo che si occupa del Sud del mondo. Il suo discorso, alla luce dell'ultima tragedia, suona di estrema attualità. Povertà e immigrazione, del resto, sono due facce della stessa medaglia. Per questo, nella sua visione, la battaglia per alleviare il dramma della fame e della sete deve restare «prioritaria» nell'agenda internazionale. Il governo italiano ha già chiesto un vertice speciale dell'Europa su questo tema. Il ministro Padoan, lasciando il vertice di Washington, ha invocato «una risposta coordinata» dei partner per fronteggiare l'emergenza sbarchi. Ma nel lungo termine — ecco il messaggio — «occorre sradicare le ragioni per le quali queste persone a volte affrontano un viaggio di morte. Vanno stabilizzati i paesi da dove questi flussi provengono, partendo dalla Libia».

Sradicare e stabilizzare: di questo discutono i Grandi del mondo, senza troppo successo, per la verità. «Se anche raddoppiassimo il bilancio della Banca mondiale, non saremmo comunque vicini a soddisfare i bisogni finanziari necessari», lamenta Visco. Il comunicato finale del Development fa trapelare le stesse preoccupazioni: «La Banca mondiale deve proseguire la sua lotta contro la povertà e aiutare i Paesi a medio e basso reddito colpiti dal calo dei prezzi del petrolio e dal rallentamento del commercio mondiale». Ci vuole «una crescita più inclusiva per ridurre la povertà».

Visco è tra i pochi ancora rimasti a Washington. Si occupa da sempre dei poveri, relegati nell'ultimo giorno di riunioni. Stavolta, pur riconoscendo che sono stati fatti «considerevoli progressi», fa notare che «i risultati sono ancora disomogenei e molti Paesi sono rimasti indietro». «Non possiamo fermarci», è il suo monito. I dati della Banca mondiale segnalano infatti che negli ultimi 25 anni la povertà si è ridotta di due terzi. Ma c'è appunto sempre un miliardo di persone che vive con meno di 1,25 dollari al giorno. «La lotta alla povertà è un imperativo morale», ammonisce Jim Yong Kim, presidente della Banca mondiale che annuncia di voler «costruire un'alleanza» con Papa Francesco su questi temi. Da economista Visco nota che «l'enorme ammontare di liquidità globale si è incanalato solo marginalmente verso i più poveri»; i risparmi privati si sono spostati dalle economie in via di sviluppo «verso i mercati finanziari di quelle avanzate».



GOVERNATORE
Ignazio Visco, governatore
della Banca d'Italia



Un milione e mezzo di siriani si sono riversati in Giordania, centinaia di migliaia in Libano
Nei decenni passati chi fuggiva dagli stermini ha trovato salvezza in Thailandia, Malesia, Congo
E anche in Europa sono stati accolti i profughi del comunismo o dell'ex Jugoslavia

MIGRAZIONI GLOBALI

I NUMERI DI QUESTI GIORNI FANNO PAURA MA IL FENOMENO SI PUÒ E SI DEVE GESTIRE

di **Massimo Nava**

È vero, non possiamo farci carico di tutti i drammi del mondo. Eppure, la più grande tragedia del mare — che non sarà l'ultima — impone una presa di coscienza collettiva, al di là delle parole d'indignazione e solidarietà. Rischiamo di perdere la nostra umanità, come ha detto il presidente Sergio Mattarella. Ne va dei fondamenti di civiltà e cultura europea.

Alla politica — nazionale ed europea — spetta il compito di trovare soluzioni e contromisure, non essendo possibile attendere che la Libia e i Paesi da cui provengono i migranti si stabilizzino come per miracolo e riducano i flussi. Ma a tutti, come cittadini, s'impone di comprendere la dimensione dei fenomeni, di dominare la psicosi dell'invasione, di non invocare la difesa del giardino di casa che lascia spazio a sterili polemiche, a miserabili calcoli politici, a strumentalizzazioni il cui effetto è di rendere più fragili e indecisi governi e istituzioni europee che dovrebbero invece agire in modo forte e coeso.

Basterebbero uno sforzo di memoria e uno sguardo al di là del proprio naso. Certo, trecentomila migranti verso le nostre coste fanno paura. Ma sappiamo quanti profughi si sono riversati nella piccola Giordania (sei milioni di abitanti) dalla Siria devastata dalla guerra civile? Un milione e mezzo, che andrebbero aggiunti, per le statistiche, al milione e mezzo

di palestinesi affluiti nei decenni. Ricordiamo quante centinaia di migliaia di siriani hanno invaso il Libano? La stessa Siria è stata a sua volta invasa da un milione di iracheni, in seguito alla sciagurata guerra americana, prima causa della destabilizzazione dell'area.

Oggi, il flusso più ampio proviene dalla Libia, lasciata colpevolmente nel caos dopo avere immaginato, nella Francia di Sarkozy, che fosse sufficiente togliere di mezzo Gheddafi per esportare democrazia. Ai migranti libici, si aggiungono decine di migliaia dai Paesi limitrofi, a loro volta resi più fragili dalle nuove emergenze. Basti pensare alle pesanti difficoltà della piccola Tunisia, invasa da centinaia di migliaia di libici che hanno esposto la giovane democrazia al terrorismo e all'instabilità economica e sociale.

E come dimenticare le emergenze che nei decenni passati hanno colpito Paesi non certo così ricchi e progrediti da subire senza conseguenze l'invasione di milioni di esseri umani. Pensiamo ai campi profughi dei cambogiani in Thailandia, ai boat people vietnamiti approdati in Male-

sia e nella stessa Thailandia, ai profughi ruandesi che sconfinarono nella Repubblica democratica del Congo.

La psicosi dell'invasione di oggi non soltanto ci fa dimenticare tante tragedie della nostra epoca, ma impedisce un salutare confronto con la condizione sociale ed economica di altri Paesi.

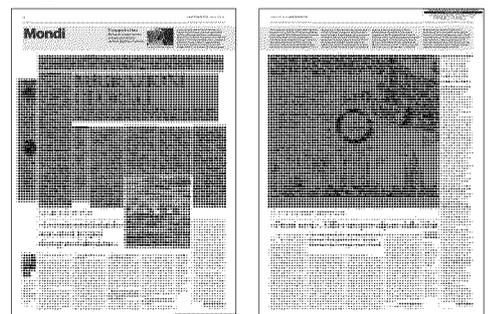
Ad ogni tragedia del mare, nonostante gli appelli alla solidarietà, sembra di vivere in una sorta di miopia irrazionale o egoistica che impedisce di trasformare la generosità e l'impegno di molti o di pochi in un solido e consapevole atteggiamento di tutti. I disperati che approdano sulle nostre coste e le migliaia di vite che il mare cancella pagano anche la memoria corta, la percezione travisata dei fenomeni, forse la malapianta del razzismo. Come se fossero esseri inferiori rispetto alle decine di migliaia di tedeschi dell'Est che fuggivano dal comunismo e trovarono al confine della Germania campi di accoglienza, indirizzi d'ospitalità e persino contratti di lavoro. O rispetto ai boat people vietnamiti che gli Stati Uniti — anche per senso di colpa — trasformarono in cittadini americani. O rispetto ai pro-

fughi della ex Jugoslavia, sparsi a decine di migliaia nelle città europee. Meritavano, loro, più comprensione e solidarietà?

Anche i flussi di questi ultimi anni andrebbero indagati con cura. Se è vero che l'Italia affronta quasi in solitudine il primo impatto e giustamente invoca un maggiore impegno europeo, è anche vero che Germania e Svezia hanno accolto la metà delle domande d'asilo giunte in Europa dalla Siria. Ed è anche vero che fra il 2010 e il 2014, la Germania, da sola, ha accolto 434.260 persone, 5,3 rifugiati per mille abitanti.

È ovvio che i numeri di queste tragiche notti spaventino. Ed è ovvio che la memoria storica e la statistica non rappresentano da sole una soluzione. Ma ci aiutano a non perdere umanità. Ci ricordano, come diceva il grande scrittore serbo Milos Crnjanski, uno che di migrazioni e diaspore se ne intendeva, che «nessuno va dove vuole».

mnava@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella Storia



● Una giovane vietnamita in un campo di raccolta a Hong Kong. Dopo la conquista del Sud Vietnam da parte del Nord, migliaia di profughi presero il mare. Anche l'Italia accolse i «boat people»

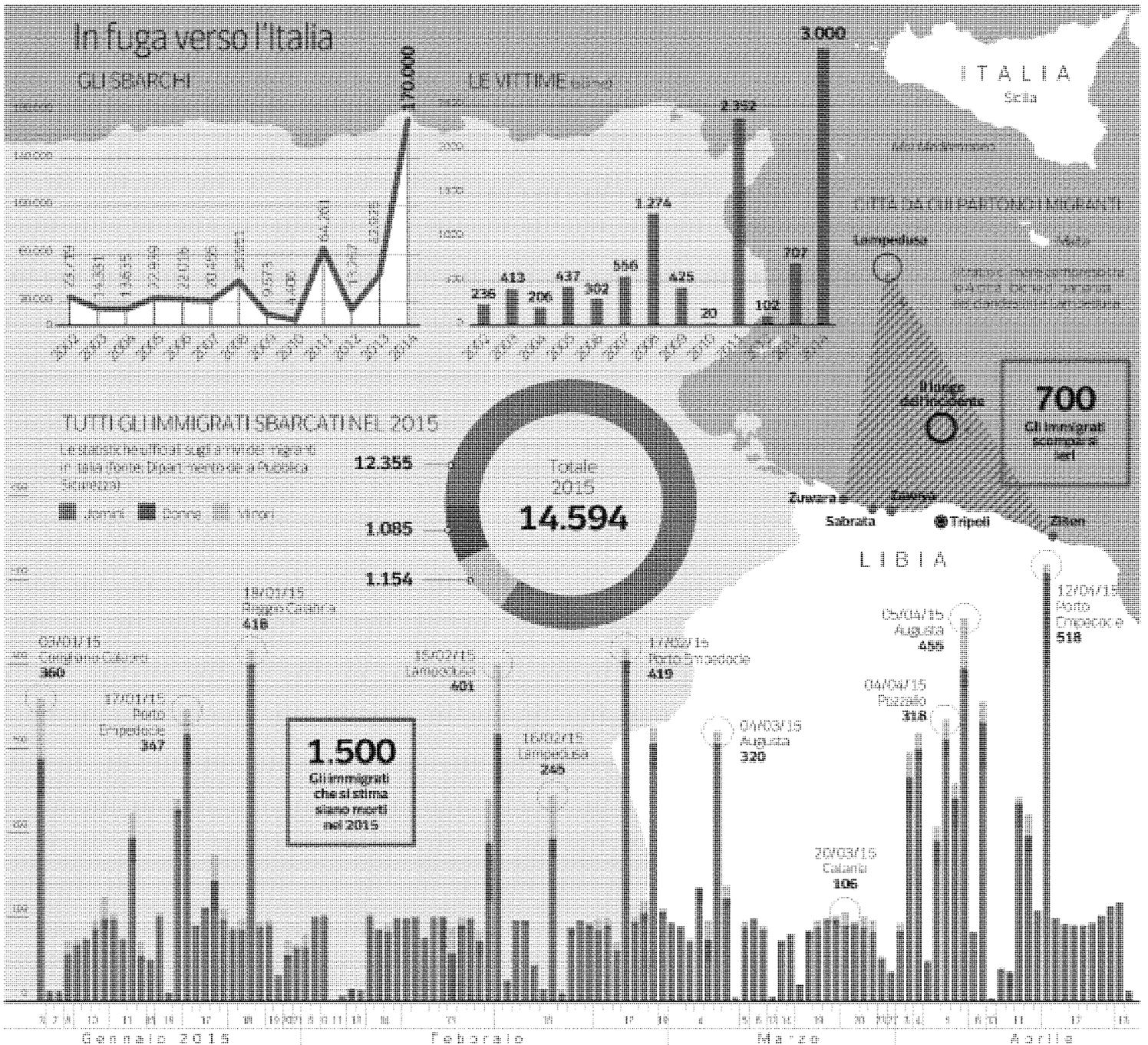


● Una donna ruandese mostra la foto della sua famiglia, sterminata durante il genocidio del 1994. Migliaia di sopravvissuti fuggirono nella Repubblica democratica del Congo

Il caso

● Oggi diversi Paesi accolgono profughi di guerra e altra natura

● In Thailandia ci sono 150 mila profughi e 2 milioni di migranti birmani. La Giordania ha accolto 1,5 milioni di rifugiati siriani. La Germania ha dato asilo, negli ultimi 4 anni, a oltre 400 mila persone





Centri di asilo in Africa per fermare le stragi? Le associazioni si dividono

Dopo il naufragio di sabato nel canale di Sicilia torna viva l'ipotesi di creare luoghi di identificazione nei paesi di transito dove analizzare le domande d'asilo. Focsiv si appella al governo: "Crearli subito, sono l'unica via per evitare altri morti". Ma Asgi critica: "Così si crea solo un limbo"

20 aprile 2015

ROMA – "Agire al più presto perché non ci siano più stragi nel Mediterraneo": il coro è unanime dopo l'ultima tragedia nel canale di Sicilia, costata la vita a 700 persone (ma il bilancio non è ufficiale e c'è chi parla di 950 vittime). Le organizzazioni che si occupano dei migranti tornano a chiedere al governo italiano e alle autorità europee un intervento immediato per evitare che il bilancio dei morti continui a salire. In un appello congiunto con altre ong, **Focsiv**, la federazione degli organismi di volontariato internazionale, chiede l'istituzione immediata di centri di identificazione nei paesi di transito dei migranti, dove i rifugiati possano fare domanda di asilo prima di compiere il viaggio verso l'Europa. L'ipotesi, che è già al vaglio del governo italiano da diversi mesi, e che potrebbe subire ora un'accelerazione, divide però le associazioni: c'è chi teme la violazione dei diritti umani e chi vede, invece, in quest'ipotesi l'unica soluzione per fermare le morti in mare.

"L'analisi delle domande prima di partire è l'unica soluzione per evitare altre stragi"

Secondo Attilio Ascani, direttore di Focsiv, bisogna evitare che i profughi scelgano la via del mare, permettendogli di fare domanda di asilo prima di partire. "Come dimostra quest'ultima tragedia il problema non è il ripristino di Mare nostrum. Al fianco del barcone che si è ribaltato sabato notte c'era, infatti, una nave di soccorso. – spiega -. Il vero problema è evitare che queste persone debbano prendere la via del mare. Quello che chiediamo, dunque, è aprire al più presto i centri di identificazione e accoglienza per lo smistamento delle domande d'asilo nei paesi limitrofi ai paesi in guerra e nei paesi di transito. Riteniamo infatti che questo sia l'unico modo che abbiamo per togliere i migranti dalle mani degli scafisti". L'appello di Focsiv è stato sottoscritto da altre organizzazioni

umanitarie come Oxfam. “La questione dei centri nei paesi di transito è una necessità non più rimandabile - sottolinea Alessandro Bechini, responsabile di Oxfam Italia -. La consideriamo una premessa all’apertura dei canali umanitari, che chiediamo da tempo

Ma l’Asgi bocchia la proposta: “Così si crea solo un limbo, da cui non si esce più”.

Nonostante le rassicurazioni del governo, in particolare sul fatto che a gestire i centri saranno organizzazioni internazionali come Unhcr e Oim, l’ipotesi non convince tutti. In particolare l’Asgi (l’associazione studi giuridici sull’immigrazione) si dice scettica sulla reale possibilità di realizzare centri che siano effettivamente dei luoghi di accoglienza e smistamento delle domande d’asilo. “Il rischio è di limitare l’accesso alla protezione internazionale e di spostare il problema sulle vittime, frenando così la loro possibilità di partire – sottolinea Chiara Favilli, docente di diritto europeo all’università Lumsa di Roma e membro dell’Asgi -. L’esame di una richiesta d’asilo è lunga e complessa, mal si presta a un trattamento sommario all’estero ai fini di uno smistamento. Il pericolo è che venga fatto un esame che tenga conto solo dei paesi di provenienza anziché della situazione individuale del richiedente”. A preoccupare è anche che venga limitata la possibilità di fare ricorso: “non vogliamo che questi centri diventino una sorta di limbo da cui non si esce più”. Secondo l’Asgi è inoltre difficile che l’ipotesi possa realizzarsi in mancanza di un reale accordo tra i paesi europei. “La vera emergenza oggi è la lotta i trafficanti – spiega Favilli - non limitare la possibilità delle persone di partire. Così si sposta solo il problema sulla vittima impedendole di accedere a un diritto”. (ec)

Martin Schulz. «Con Triton — dice il presidente dell'Europarlamento — non è diminuito il numero dei migranti né dei morti L'Unione ora dia mezzi e soldi perché la sua missione funzioni»

«Abbiamo fatto poco per evitare le tragedie adesso l'Europa cambi strategia»

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

PRESIDENTE Schulz, altri settecento morti nel Canale di Sicilia. Come leader del Parlamento europeo non le sembra che a questo punto, al di là delle responsabilità politiche, l'Europa dovrebbe interrogarsi anche sulle sue responsabilità morali?

«Assolutamente. L'Europa non può continuare a esprimere il suo cordoglio e il giorno dopo la tragedia continuare come se nulla fosse. L'Europa deve rispondere. I responsabili delle morti dei migranti nel Mediterraneo sono gli scafisti, trafficanti e criminali. Ma noi tutti dobbiamo interrogarci e chiederci se abbiamo fatto abbastanza per salvare le vite di questi profughi disperati».

L'Italia aveva lanciato Mare Nostrum, mal'Europa considerava l'operazione troppo estesa e temeva costituisse un incoraggiamento a nuovi esodi. Adesso Mare Nostrum non c'è più e con Triton contiamo i morti. Di chi è la responsabilità?

«L'errore della tesi per cui Mare Nostrum incoraggiava nuovi esodi è tristemente confermata dal numero di morti di queste settimane. E' forse diminuito con Triton il numero di persone che tenta la traversata? E' forse diminuito il numero di morti? Triton non può funzionare perché non ha i mezzi e non ha il mandato per funzionare. Abbiamo bisogno di una strategia a breve termine e una a lungo termine. A breve termine dobbiamo dare mezzi e soldi perché la missione europea, poco importa il nome, possa funzionare. A lungo termine, abbiamo bisogno di una vera politica migratoria europea».

Dai tempi della Bosnia l'Occidente ha accettato l'idea della legittimità

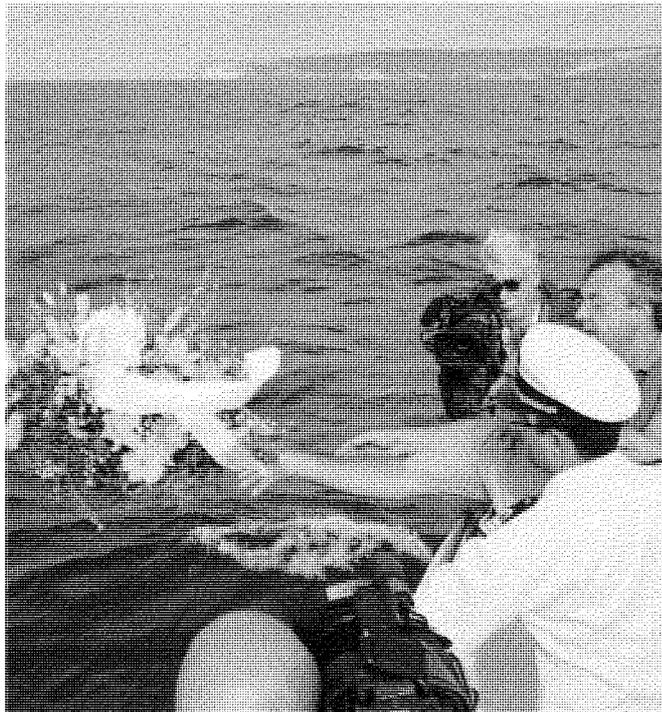
di quelle che si chiamano ingerenze umanitarie. Non crede che quello che sta succedendo nel mare libico giustifichi un intervento in quel Paese?

«Io credo in una soluzione politica in Libia, non militare. Con quale credibilità possiamo sostenere una soluzione politica, chiedendo a tutte le parti di superare le loro rivalità, se allo stesso tempo sosteniamo o proponiamo un intervento militare?»

Non è la prima volta che Lei si pronuncia sull'emergenza immigrati chiedendo agli Stati membri di fare di più. Ma davvero il Parlamento europeo non può, o non vuole, esigere un cambiamento delle politiche Ue sull'immigrazione?

«I trattati parlano chiaro: possiamo e dobbiamo arrivare a una politica migratoria comune. Il Parlamento europeo è l'istituzione che con maggior forza ha chiesto un cambio di passo a Commissione e Stati Membri sulle questioni migratorie. Ma siamo legati all'iniziativa della Commissione. La Commissione europea annuncerà finalmente a maggio un'agenda europea sulla migrazione. E' chiaro che il Parlamento sosterrà la Commissione se quest'ultima proporrà un'agenda ambiziosa e coraggiosa. Se invece prevarrà la volontà di salvaguardare l'equilibrio tra le posizioni degli Stati membri, il Parlamento non ci starà e non potrà che utilizzare il suo impulso legislativo per avanzare le sue proposte».

Lei è tedesco, e la Germania è il paese leader d'Europa. Che ci fanno in questo momento le navi della marina tedesca nel Baltico? Perché non sono nel Mediterraneo dove l'Europa



pa è confrontata ad una sfida mortale?

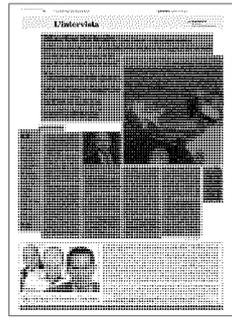
«Io sono il rappresentante del Parlamento europeo, non del governo tedesco. Ma si ricordi che la Germania è anche il paese che riceve da solo un terzo di tutte le domande d'asilo dell'Ue. La mia richiesta è che tutti i paesi dell'Unione contribuiscano al massimo delle proprie capacità a far fronte a questa crisi politica e umanitaria. Ora è il momento di trovare soluzioni per evitare il ripetersi di tragedie come quella odierna, non di scambiarsi accuse».

Secondo lei l'Europa può continuare a sostenere la propria legittimità di grande democrazia sovranazionale se non riesce a fornire una risposta comune a questa tragedia?

«La legittimità dell'Unione non può derivare da successi passati. L'Unione europea deve dimostrare la sua forza e utilità qui e ora. Sì, in questo momento l'Europa deve sapere rispondere. Se dovesse continuare a negarsi a questa responsabilità, la sua legittimità ne uscirebbe compromessa».



LA MEMORIA
Il ricordo degli abitanti di Lampedusa del naufragio dei migranti avvenuto nel 2013. A sinistra, il Presidente del Parlamento europeo Martin Schulz



“

IL CORDOGLIO

Non si può
continuare a
esprimere
cordoglio, e
poi il giorno
dopo la
strage fare
finta di nulla

I TRATTATI

I trattati
parlano
chiaro:
ci vuole una
politica
comune
sugli
immigrati

”

TRAGEDIA IN MARE Gli interessi in gioco

Gli affari d'oro degli schiavisti: la tratta umana vale 34 miliardi

Fausto Biloslavo

■ Trentaquattro miliardi di dollari l'anno è la cifra indicata dall'*Huffington Post* sulla stima del fatturato del traffico di uomini nel mondo. Per l'Italia il giro di affari dei moderni schiavisti dovrebbe aver superato il miliardo di dollari, solo nel 2014, con gli oltre 170mila arrivi via mare. Ma quest'anno dalla Libia si teme un'ondata da 500mila ad 1 milione di persone, che significherebbe 6 miliardi di dollari di turpe traffico.

Il bacino potenziale di utenza è di 10-15 milioni di rifugiati nel mondo. E le tariffe medi dei trafficanti di uomini variano «da 8 a 12 mila dollari a persona» per raggiungere l'Eldorado occidentale. Il conto del giro d'affari del *Giornale* per l'ondata verso l'Italia si basa sulle cifre pattuite per ogni singolo migrante, sia profugo o clandestino, dalla rete in Italia e Libia colpita ieri da 24 mandati di cattura (14 arrestati) della Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Solo questa banda avrebbe generato un volume di affari di 35.600.000 dollari per far arrivare oltre 5mila migranti dalla Libia. Poi, la costola italiana della rete, si faceva pagare dai 500 ai 1500 euro a testa per organizzare la «fuga» dei migranti dai cen-

tridi accoglienza e farli raggiungere clandestinamente Roma, Milano o altri paesi europei come Norvegia, Svizzera, Francia, Inghilterra o Germania.

Le squadre mobili di Palermo ed Agrigento coordinate dal Servizio centrale operativo della polizia di stato hanno individuato il boss sull'altra sponda del Mediterraneo, Ghermay Ermias, Redae Medhane Yehdego ed il resto della rete nel nostro paese gestita dall'eritreo Ghermay Asghedom. Grazie alle intercettazioni si scopre che in Libia i boss guadagnano circa 80mila dollari a carretta del mare zeppa di migranti diretta verso le nostre coste. Gli investigatori li accusano di aver organizzato una quindicina di viaggi per un totale di 5478 migranti, che ha prodotto un guadagno di 1.200.000 dollari. Non a caso Medhane Yehdego parlando al telefono rivela che in Eritrea sta comprando una casa che vale 13 milioni di dollari. L'altro boss in Libia sostiene candidamente che potrebbe vivere da nababbo per 20 anni con i soldi incassati sulla pelle dei migranti. Non solo: il grosso del malloppo viene depositato in Svizzera, in Israele o a Dubai.

Le tariffe per migrante sono precise: 5000 dollari dall'Africa

orientale, via Sudan, per raggiungere la Libia. Altri 1500 per la traversata del Mediterraneo con l'assicurazione che la navi italiane soccorrono i barconi. Ed infine da 500 ai 1500 dollari per dileguarsi dai centri di accoglienza in Sicilia e raggiungere la destinazione finale in Italia o Europa. Solo per sbarcare da noi ogni migrante paga 6500 dollari. Se li moltiplichiamo per i 170mila arrivati lo scorso anno il giro d'affari stimato è di 1.105.000.000.

Asghedom, 40 anni, soprannominato «Amice», il capo cellula in Sicilia, è stato fermato ad Agrigento grazie all'operazione di polizia Glauco II. Nel giugno del 2013 arrivò al Centro di accoglienza per richiedenti asilo di Mineo in provincia di Catania. Il sospetto trafficante si spacciava per rifugiato e ha ottenuto il permesso di soggiorno fino al 2019.

In realtà gestiva la tratta dei migranti dalla Sicilia alle altre città italiane e mezza Europa. Secondo le intercettazioni il tariffario per ogni clandestino prevede solo 500 euro per raggiungere la Germania, 1100 o più per la Svezia, Svizzera, Inghilterra e Olanda. I viaggi per Roma costano appena 150 euro ed un terzo finisce nelle tasche

del boss.

Amice ha creato una rete che va «pescare» i migranti soprattutto in due centri di accoglienza siciliani a Mineo e Villa Sikanina a Siculiana. Una volta agganciati li portano in appartamenti della zona, dove vivono come bestie, anche 117 in una sola casa. Non si muove nulla fino a quando non arrivano i soldi, che vengono pagati dalle famiglie di origine o dai parenti in Italia o in Europa. Il sistema utilizzato è l'*hawala*, che permette di depositare il denaro in Somalia e ritirarlo in Sicilia. Ogni pagamento ha un codice, che serve per incassare i contanti senza troppe formalità. Le reti più utilizzate sono Western Union e Money transfer, ma alcuni migranti si sono organizzati con carte prepagate. Una volta arrivati i soldi la cellula smista clandestini facendoli partire in pulmino, auto o treno, 40 per Roma e 11 per Milano, come ammette Amice in un'intercettazione.



*Nel mondo un business da capogiro
mentre in Italia nel 2014
il guadagno è stato di un miliardo
Ma con i numeri da record del 2015
il dato potrebbe sestuplicare
Ogni emigrante vale 8-12mila dollari*



DISPERATI IN MARE
Clandestini intercettati
vicino alle coste italiane:
gli scafisti prosperano
su questa gente che
scappa dai loro paesi

LE RISPOSTE DA DARE

Perché serve l'Onu

di **Barbara Spinelli**

Settecento morti nel Mediterraneo nella notte tra sabato 18 aprile e domenica, a 60 miglia dalle coste libiche. È il più grande sterminio in mare dal dopoguerra, dopo i 366 morti del 2013 a Lampedusa. Inutile snocciolare i numeri delle scorse settimane, le percentuali in costante aumento: sempre giunge l'ora in cui il numero acceca la vista lunga, indica e al tempo stesso cancella le persone. Enumerare non serve più, se non chiamiamo a rispondere gli attori politici del dramma: la Commissione europea, gli Stati dell'Unione, l'Alto Commissariato Onu.

Continua ► pagina 22



LA TRAGEDIA DEI MIGRANTI. Crimini di guerra in tempo di pace

Perché deve intervenire l'Onu

Le azioni necessarie per fronteggiare il dramma con una risoluzione

di **Barbara Spinelli**

► Continua da pagina 1

A tutti va ricordato che le normative sul soccorso dei naufraghi e sul non-respingimento sono divenute cogenti in contemporanea con l'unificazione europea, in memoria del mancato soccorso alle vittime dei genocidi nazisti. Sono la nostra comune legge europea.

A questi attori bisogna rivolgersi oggi con una preliminare e solenne domanda: smettete l'uso di parole altisonanti; passate all'azione; non reagite con blocchi navali che tengano lontani i fuggitivi dalle nostre case, come si tentò di tener lontani gli ebrei in fuga dal nazismo. Questo è un giorno di svolta. A partire da oggi occorre mettere la parola urgenza, al posto di emergenza. Bisogna dare alla realtà il nome che merita: siamo di fronte a crimini di guerra e sterminio in tempo di pace, commessi dall'Unione europea, dai suoi 28 Stati, dagli europarlamentari e anche dall'Alto Commissariato dell'Onu. Il crimine non è episodico ma ormai sistemico, e va messo sullo stesso piano delle guerre e delle carestie prolungate. Il Mar Mediterraneo non smette di riempirsi di morti dal 28 marzo 1997, quando, nel naufragio della *Katër i Radës*, 81 profughi albanesi perirono nel canale di Otranto. Lo sterminio dura da almeno 18 anni: più delle due guerre mondiali messe insieme, più della guerra in Vietnam. È indecenza parlare di "cimitero Mediterraneo". Parliamo di fossa comune: non c'è lapide che riporti i nomi dei fuggitivi che abbiamo lasciato annegare.

Le azioni di urgenza che vanno intraprese devono essere, tutte, all'altezza di questo crimine, e della memoria del mancato soccorso nel secolo scorso. Non sono all'altezza le missioni diplomatiche o militari in Libia, dove per colpa dell'Unione, dei suoi governi, degli Stati Uniti, non c'è più interlocutore statale. Ancor meno lo sono i blocchi navali, gli aiuti alle dittature da cui scappano i richiedenti asilo, il silenzio sulla vasta destabilizzazione nel Mediterraneo - dalla Siria alla Palestina, dall'Egitto al Marocco - di cui l'Occidente è responsabile da anni.

Le azioni necessarie nell'immediato, eccole:

Urge togliere alle mafie e ai trafficanti il monopolio sulle vite e le morti dei fuggitivi, e di conseguenza predisporre vie legali di fuga presidiate dall'Unione europea e dall'Onu.

Urge finanziare interventi di ricerca e salvataggio, non solo lungo le coste europee ma anche in alto mare, come faceva *Mare Nostrum* e come ha l'ordine di non fare *Triton*. Questo, nella consapevolezza che la stabilizzazione del caos libico non è ottenibile nel breve-medio periodo.

Urge che gli Stati europei collaborino lealmente (art. 4 del Trattato dell'Unione), smentendo quanto dichiarato da *Natasha Bertaud*, portavoce della Commissione: «Al momento attuale, la Commissione non ha né il denaro né l'appoggio politico per predisporre un sistema di tutela delle frontiere, capace di impegnarsi in operazioni di *search and rescue*». Una frase che ha il cupo suono dell'omissione di soccorso: un reato contro la persona, nei nostri ordinamenti giuridici.

Occorre che l'Onu stessa si muova d'urgenza, e che il Consiglio di sicurezza fronteggi il dramma con una risoluzione. Se i crimini in mare somigliano a una guerra prolungata o a carestie nate dal tracollo degli Stati nei Paesi di transito o d'origine, non escludiamo interventi dei caschi blu. I soccorsi agli affamati e sfollati sono una prassi sperimentata delle Nazioni Unite. Va applicata oggi al Mediterraneo.

Occorre rivedere al più presto i regolamenti di Dublino. Con una sentenza del 21 dicembre 2011, la Corte di giustizia europea pone come condizione essenziale per procedere al trasferimento l'aver positivamente verificato se il migrante corra il rischio di essere sottoposto a trattamenti inumani. Si tratta di un vero e proprio obbligo di derogare ai criteri di competenza enumerati nelle norme di Dublino.

Con la medesima tempestività, occorre tener conto che i Paesi più esposti ai flussi migratori sono oggi in Sud Europa (Grecia, Italia, Cipro, Malta, Spagna): gli stessi a esser più colpiti, dopo la crisi del 2007-2008, da politiche di drastica riduzione delle spese sociali. Spese che includono l'assistenza e il salvataggio dei profughi. Il peso che ingiustamente grava sulle loro spalle va immediatamente alleviato.

Infine, la questione tempo. È dallo sterminio presso Lampedusa che Governi e Parlamenti in Europa preconizzano una cooperazione con i Paesi di origine e di transito, per "esternalizzare" le politiche di *search and rescue* e di asilo. Il Commissario *Avramopoulos* ha addirittura auspicato una "cooperazione con le dittature", prospettando i respingimenti collettivi vietati dalla Convenzione di Ginevra sullo statuto dei Rifugiati del '51 (art. 33) e dagli articoli 18 e 19 della Carta europea dei diritti fondamentali.

Non c'è tempo per costruire relazioni diplomatiche - nei cosiddetti processi di *Rabat* e *Khartoum* - perché i fuggitivi sono in mare qui e ora, e qui e ora vanno salvati: sia dalla morte, sia dalle mafie che fanno soldi sulla loro pelle e riempiono un vuoto di legalità che l'Unione deve colmare. Gli Stati europei e l'Onu si macchiano di crimini e vivono inoltre nell'illusione. *Carlotta Sami*, portavoce dell'UNHCR, parla chiaro: «Far morire le persone in mare non impedirà ai fuggitivi di cercare sempre di nuovo la salvezza» dalle guerre, dalla fame, dall'odio che oggi si scatena contro i cristiani o altre minoranze, e in futuro anche dai disastri climatici.

Il tempo delle parole e dei negoziati diplomatici è senza più alcun rapporto con l'urgenza che si impone. È adesso, subito, che bisogna organizzare un'operazione salvataggio dell'umanità in fuga verso l'Europa.

Barbara Spinelli è
eurodeputato, gruppo *GUE-Ngl*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mare nostrum europea, stop a Dublino e reinsediamento: le richieste delle associazioni

Appello di alcune delle principali organizzazioni che si occupano di migranti: Oxfam Italia, Concord Italia, Save the Children, Aol, Arci, Focsiv, Cospe e Cocis. “1600 morti dall’inizio dell’anno sono numeri da guerra, situazione è intollerabile: Italia e Europa agiscano subito”

21 aprile 2015

ROMA - Un appello congiunto al governo italiano e all’Unione europea per chiedere la creazione di una “Mare Nostrum” europea, la sospensione del Regolamento di Dublino e il reinsediamento dei migranti beneficiari di protezione internazionale. A firmarlo sono alcune delle organizzazioni internazionali che si occupano di immigrazione: Oxfam Italia, Concord Italia, Save the Children, Aol, Arci, Focsiv, Cospe e Cocis.

“Oltre 1600 vittime dall’inizio dell’anno. Tra i 15mila e 25mila i migranti morti nel tentativo di attraversare il Mediterraneo dal 1998. **Sono i numeri di una guerra che giorno dopo giorno si sta svolgendo nel Mediterraneo** sotto i nostri occhi, di fronte ad un Europa bloccata da veti incrociati, timidezze, egoismi e discorsi propagandistici – si legge nell’appello - L’ennesima mostruosa strage nella notte tra sabato e domenica deve rappresentare uno spartiacque tra ciò che è stato e ciò che non potrà più essere. Come organizzazioni della società civile riteniamo che non sia più tempo di tentennamenti: avanziamo una serie di richieste alle Istituzioni Europee e agli Stati Membri non più come singole associazioni, ma creando un coordinamento che chiarisca quanto, a fronte di una situazione che ci appare intollerabile, intendiamo alzare la nostra voce a tutela dei diritti dei migranti coinvolti in una vera e propria catastrofe umanitaria”.

Nello specifico, le associazioni chiedono al governo italiano, alla commissione e al consiglio dell’Unione Europea di: **avviare un’operazione di ricerca e salvataggio** (sul modello di “Mare Nostrum”) promossa, coordinata e finanziata a livello europeo, con il mandato del soccorso e della protezione dei migranti in mare; di gestire e rendere concretamente possibile il processo di **reinsediamento per i beneficiari di protezione**

internazionale. “Garantire a uomini, donne e bambini, un transito sicuro verso l’Europa, in coordinamento con spazi umanitari e campi profughi, con la regia dell’Unhcr e la partecipazione attiva delle organizzazioni della società civile e per i diritti dei migranti – si legge - affinché venga salvaguardata la dignità umana e offerta una concreta via di fuga, di protezione e di sviluppo umano”. Inoltre chiedono di **sospendere per almeno 12 mesi il Regolamento di Dublino** che, obbligando i migranti a richiedere asilo nel Paese di arrivo, “genera squilibri e prolunga il calvario dei richiedenti asilo anche dentro le frontiere europee”; e di **legare i processi di migrazione a programmi di cooperazione internazionale** e con lo sviluppo dei Paesi di origine e transito attraverso accordi internazionali che “considerino la mobilità come una scelta che può favorire lo sviluppo umano, e che riportino condizioni specifiche sul rispetto dei diritti umani in quei Paesi, senza introdurre elementi di ricatto per trasferire la responsabilità della gestione dei flussi dei richiedenti asilo nei Paesi intorno all’Europa e al Mediterraneo”.

Infine l’appello si rivolge anche ai mezzi di comunicazione chiedendo di costruire una **nuova narrativa rispetto al fenomeno migratorio** che “consenta un dibattito pubblico serio, basato sulla conoscenza dei dati reali, smascherando, di fronte ad un problema drammatico e complesso, il prevalere di speculazioni propagandistiche e di strumentalizzazioni elettorali, che hanno ormai influenzato gravemente l’opinione pubblica”. Le organizzazioni firmatarie dell’appello si rivolgono con forza all’Unione Europea e ai suoi organismi decisionali (Parlamento, Commissione e Consiglio) perché non ci siano nuove stragi e ribadiscono il loro impegno per la realizzazione delle azioni previste in questo documento.



Immigrati, Ue: "Operazione militare per colpire i trafficanti nel Mediterraneo"

I dettagli del piano in dieci punti elaborato dalla Commissione europea, "prima risposta alla tragedia del Canale di Sicilia". La portavoce Bertaud: "L'Unhcr aveva chiesto 130 mila posti per i rifugiati siriani, ma siamo a 36 mila offerti dall'Ue, il numero più grande nella storia"

21 aprile 2015

BRUXELLES - **"Si pensa a un'operazione militare per colpire i trafficanti di esseri umani nel Mediterraneo"**. È emerso oggi durante la conferenza stampa della Commissione europea che ha spiegato le basi da cui si partirà per trovare soluzioni immediate durante il vertice straordinario sull'immigrazione di giovedì pomeriggio. "L'operazione può essere militare e civile", ha continuato la portavoce della Commissione europea, Natasha Bertaud, spiegando uno dei punti approvati dal Consiglio affari esteri in Lussemburgo, quello che indica la distruzione delle imbarcazioni dei trafficanti. L'esempio indicato dalla Commissione europea è quello dell'operazione Atalanta che è, infatti, un'operazione diplomatico-militare anti pirateria.

"Il piano di dieci punti - le ha fatto eco l'altro portavoce, Margheritis Schinas - rappresenta la prima risposta dell'Unione europea alla tragedia del Canale di Sicilia, ma contiene solo alcune parti di quella che sarà una risposta globale per affrontare il problema del Mediterraneo. Inoltre, l'Ue ha già anticipato da luglio a metà maggio il lancio dell'agenda per agire più in fretta possibile". È stato sottolineato che un Summit europeo organizzato in due giorni non può avere un'agenda elaborata, ma è necessario affrontarlo per poter dare una risposta immediata. "Il team Juncker - ha ricordato Schinas - ha lavorato sin dal primo giorno in cui si è insediata per preparare l'agenda sulla migrazione. L'agenda sulla migrazione rappresenta la risposta globale".

Dalla conferenza stampa è emerso che "l'apporto finanziario a Triton sarà raddoppiato", ma non è ancora chiaro su quali basi e se sarà raddoppiato nella sua totalità o annualmente.

"L' Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) - ha ammesso Bertaud rispondendo una domanda - aveva chiesto 130 mila posti per i rifugiati siriani, ma siamo a 36 mila offerti dall'Ue, che non risponde al bisogno totale, ma è il numero più grande offerto dall'Ue nella storia". "È il momento della decisione e della solidarietà europea", ha sottolineato Schinas. (Giovanni de Paola)

© *Copyright Redattore Sociale*

EUROPA, È ORA DI TROVARE PIÙ CORAGGIO

STEFANO STEFANINI

La tragedia di domenica nelle acque del Mediterraneo è un disastro annunciato.

Le dimensioni hanno forse scosso l'incallita coscienza europea ma non vi è nulla di cui sorprendersi. Da una parte le cordate di umanità in fuga dagli incendi dell'Africa e del Medio Oriente, dall'altra un litorale europeo sul quale basta mettere piede per lasciarsi dietro le spalle guerre, persecuzioni, fame, crudeltà.

CONTINUA A PAGINA 29



EUROPA, È ORA DI TROVARE PIÙ CORAGGIO

In mezzo, solo un centinaio di miglia di un mare talvolta crudele ma spesso tollerante: un rischio più che accettabile per chi ha già percorso strade lunghe e impervie e pagato cifre esorbitanti per essere condotto alla soglia della terra promessa. A fare da tramite, la redditizia industria del commercio di esseri umani, e di altri traffici.

Doveva succedere. Succederà ancora se non cambiano le condizioni. Non solo perché esodo verso terre migliori è sempre «un effetto, non una causa», come scrive Steinbeck in *Furore*, ma perché oggi, intorno al Mediterraneo, mancano gli strumenti e le politiche che possano mettere freno o riparo a questa massiccia corsa verso l'Europa. L'Unione Europea non controlla le proprie frontiere - Malta o Lampedusa portano dritto a Marsiglia, Stoccolma o Francoforte; il litorale libico è terra di nessuno; i profitti dei trafficanti sono enormi. O s'interviene su queste cause o l'afflusso continuerà imperterrita, anzi crescerà. Le statistiche parlano chiaro.

Lo stesso dicasi di naufragi e perdite di vite umane al largo delle coste europee. Mare Nostrum fece miracoli, e se ne sente la mancanza, ma curava i sintomi non la malattia. E' sicuramente necessario, e urgente, stabilire un controllo marittimo della costa libica, per motivi di sicurezza oltre che d'immigrazione di massa. Il problema va tenuto distinto da quello più ampio della crisi libica. Non può attendere i tempi lunghi dell'iniziativa Onu e della sfuggente riconciliazione nazionale. Assolutamente prioritario per l'Italia, ma di responsabilità europea visto che le ricadute s'incuneano e radicano nell'intero continente. E' necessaria un'operazione militare marittima. Questa, e non i vaneggiamenti su irrealizzabili forze armate europee, è la risposta che gli europei si attendono da un'Unione che abbia a cuore sicurezza e difesa. Se poi continuare o meno a fare da spettatori a esecuzioni in massa di cristiani sulle spiagge è un interrogativo per le coscienze.

L'Ue ha reagito all'ultima tragedia con la consueta litania di cordoglio umanitario e d'impotenza politica. Non è più accettabile. E' vero che il problema è complesso e che non esistono facili soluzioni. Tuttavia la banalità non può essere un alibi per il fatalismo. E' anche vero che il problema non è unico all'Europa: altri l'hanno affrontato prendendo nuove misure, talvolta discutibili forse efficaci.

Misure sulle quali l'Europa farebbe bene a riflettere. E' il caso dell'Australia.

Ieri, l'ex responsabile per l'attuale politica australiana di controllo delle frontiere, Generale Jim Molan, non ha esitato a parlare di «reazione politica incompetente» dell'Ue. C'è sicuramente un elemento di arroganza nel suo messaggio «imparate da noi». La situazione geografica è diversa; la Libia (purtroppo) non è l'Indonesia. D'altra parte vale la pena di ascoltare l'Australia, in genere poco propensa a fare la predica ad altri, perché ha sicuramente maturato in questo campo una lunga esperienza, che risale agli esodi vietnamiti degli Anni 70.

La chiave di volta dell'approccio australiano sta nell'intensa sorveglianza marittima e nel rinvio forzoso delle imbarcazioni al Paese di provenienza, accompagnato da una selezione degli autentici rifugiati politici cui viene riconosciuto il diritto d'asilo (circa il 5%) - *judicious boat turn-backs*. Canberra l'ha realizzata superando non poca opposizione interna e in forte contrasto con Jakarta, un importante vicino. L'Indonesia ha recalcitrato ma ha finito con l'accettare le restituzioni; i due Paesi continuano normali rapporti politici, commerciali, turistici. La strategia ha ottenuto due importanti risultati: ha drasticamente ridotto le sciagure marittime e le perdite di vite umane; ha inferto un serio colpo alla criminalità organizzata, che si è vista negata l'accesso alle coste e prosciugati gli introiti.

Il modello non è certo automaticamente ripetibile nel Mediterraneo, specie per il fiume migratorio proveniente dalla Libia (vi sono però anche la via turca e dal Nord Africa alla Spagna). E' però ora che l'Ue cominci ad affrontare i due nodi che sono alla radice dell'approccio australiano: come attaccare i trafficanti e i loro proventi; come arginare la porosità delle proprie frontiere. Quest'ultima fra l'altro è causa non ultima dei fermenti populisti e demagogici dell'elettorato europeo.

L'Europa non deve imitare l'Australia, ma solo studiarne esperienza, errori e risultati ottenuti. Se questa riflessione condurrà a misure difficili e severe, è perché la sfida del Mediterraneo non è più ordinaria amministrazione. L'Europa deve affrontarla con coraggio, leadership e, se necessario, con misure sgradite.

Altrimenti le morti in mare continueranno.



Migranti, Caritas: “Rilanceremo l'accoglienza nelle famiglie italiane”

Il progetto “Rifugiato a casa mia” è già attivo in una decina di città, anche se con numeri da “sperimentazione”, ma per la Caritas funziona. Forti: “I dati sono molto incoraggianti. Lo riproporremo per dare un segno e alleggerire i territori”

22 aprile 2015

ROMA – La Caritas Italiana rilancerà il progetto “Rifugiato a casa mia” che ad oggi ha coinvolto già diverse famiglie in una decina di città italiane. È quanto fa sapere Oliviero Forti, responsabile immigrazione Caritas italiana a margine dell'incontro del Tavolo immigrazione e asilo tenutosi oggi in Viminale per discutere dell'accoglienza dei migranti nei prossimi mesi. Per Forti si è trattato di un'esperienza che “ha funzionato” e “c'è la disponibilità di altre Caritas ad avviare una riflessione in questo senso. Crediamo che a breve rilanceremo la proposta al nostro network per dare un segno e per cercare di alleggerire i territori dato che sono le stesse famiglie che si impegnano a seguire l'accoglienza e l'integrazione di queste persone”. Il progetto riguarda richiedenti asilo e rifugiati che sono già passati attraverso i circuiti Caritas o Sprar. Si tratta quindi di accoglienza di secondo livello, spiega Forti, per persone che sono pronte ad avviarsi all'autonomia attraverso questo percorso in una famiglia. Ad oggi il progetto è attivo ad Aversa, Biella, Teggiano Policastro, Cagliari, Volterra, Rimini, Genova, Savona, Milano, Trento e Faenza, anche se con numeri contenuti. “Sono numeri da sperimentazione – spiega Forti - ma i dati sono stati molto incoraggianti e vorremmo provare a rilanciare il progetto”.

Di accoglienza si è discusso oggi al Viminale al Tavolo immigrazione, a cui partecipa anche Caritas italiana. “L'intento è quello di rispondere il più efficacemente possibile a numeri che sono sotto gli occhi di tutti e crescenti – sottolinea Forti -: fino ad oggi nel 2015 sono 24 mila le persone arrivate sulle nostre coste, nel 2014 erano 20 mila e c'è già un chiaro aumento. Attualmente in accoglienza ci sono poco più di 80 mila persone e quindi adesso l'esigenza è da un lato provare a liberare i posti cercando di accelerare le procedure delle richieste d'asilo, dall'altro quella di individuarne di nuovi posti”. Per quanto

riguarda il reperimento di nuovi posti, spiega Forti, ci saranno delle gare, ma saranno “anticipate da una individuazione previa dei posti, per evitare che si facciano le gare e poi incontrare difficoltà nel reperire i posti”. Tuttavia, spiega Forti, “rimane un problema di enti locali che in molte parti d’Italia non danno disponibilità in tal senso. Questo è l’altro elemento un po’ critico”.

La chiusura da parte alcuni degli enti locali all’attivazione di nuovi posti, infatti, sta mettendo in crisi proprio l’accoglienza diffusa che, secondo Forti, “si può garantire solo se c’è la compartecipazione di tutti i soggetti territoriali”. Una limitazione che porterebbe portare, per quanto riguarda la prima accoglienza, all’individuazione di strutture di ampie dimensioni. “Se abbiamo disponibilità limitate da parte di territori per varie ragioni – aggiunge Forti -, tra cui l’indisponibilità di vari comuni, si è costretti all’accoglienza di altro tipo, che nessuno vuole. L’idea è quella di trovare un maggior coinvolgimento degli enti locali. Solo così è possibile garantire l’accoglienza diffusa”. (ga)

© Copyright Redattore Sociale



Non solo Libia: nel 2015 oltre il doppio di migranti arrivati da altre rotte

I dati di Frontex in un rapporto aggiornato al primo quadrimestre: 23 mila gli ingressi in Europa attraverso il Canale di Sicilia, ma 55 mila hanno usato la via dei Balcani, del Mediterraneo orientale, la Grecia e le enclave spagnole in Marocco. Oltre 250 milioni i “ricavi” degli sbarchi

23 aprile 2015

MILANO – I conti in tasca ai trafficanti: Frontex analizza i profitti delle organizzazioni criminali in un report aggiornato ad aprile e presentato agli europarlamentari del Partito popolare europeo, a Milano per un meeting di due giorni incentrato su immigrazione e Ttip. Era atteso il direttore esecutivo dell'agenzia Frontex Fabrice Leggeri ma non è potuto essere presente all'incontro.

Tra i mille e i duemila euro. Sarebbe questo il costo medio della traversata del Mediterraneo per un migrante. Ma lungo la rotta che parte dalla Libia, il prezzo scenderebbe tra gli 800 e i 1.500 euro. Moltiplicato per i 170.750 sbarchi del 2014 (un incremento del 277% sul 2013) **fa un conto tra i 136,6 e i 254,125 milioni di euro.** Le imbarcazioni per intraprendere la traversata sono lunghe tra i 10 e i 12 metri: gommoni o pescherecci in legno, in entrambi i casi natanti inadatti per il trasporto di così tante persone. In media sono tra i 200 e gli 800 a traversata. Il metodo per il pagamento del servizio è il circuito degli hawala, in sostanza dei money transfer informali, sparsi dal Nord fino al Corno d'Africa.

Le 23 mila persone sbarcate del primo quadrimestre del 2015 registrano comunque un calo rispetto ai 26.735 dello stesso periodo del 2014. Questo non significa che rallentino gli ingressi in Europa, anzi. In quasi tutte le altre rotte verso l'Europa aumentano i passaggi. Il dato più consistente si registra sulla terraferma. Nella **rotta dei Balcani** occidentali in quattro mesi sono passati 34.322 migranti diretti verso Slovenia e Ungheria (la meta finale il più delle volte è la Germania o il Nord Europa, come per chi arriva in Italia).

Cresce anche la rotta del Mediterraneo orientale, dove al 15 aprile i passaggi sono stati 17.628, il 241% in più del 2013 e appena 1.400 in meno della rotta del Mediterraneo centrale alla stessa data. Dai **porti turchi**, Frontex ha tracciato in gennaio la partenza di navi mercantili cariche di migranti, ben diverse dalle carrette del mare che salpano dalla Libia. E i numeri delle persone a bordo spesso sono stati molto più alti. Dei 17.628, sono circa 1.800 i migranti che varcano la frontiera europea via terra, oltrepassando il **fiume Evros**. Da **Ceuta e Melilla** nel 2015 sono passati 1.780 migranti, l'84% in più del 2014, 23 sono salpati in direzione Canarie e 68 hanno attraversato il Mar Nero, dal nord della Turchia. In totale sono insomma **oltre 55 mila i migranti che superano le frontiere europee senza usare lo spesso tragico Canale di Sicilia**.

Secondo i dati Frontex, dall'inizio della missione Triton, a cui partecipano con diverso grado di coinvolgimento 24 Paesi dell'Unione europea, sono stati salvati 28.020 migranti diretti in Italia. Un terzo di questi è stato salvato con mezzi forniti da Frontex, gli altri dalla nostra Guardia Costiera. (lb)

© Copyright Redattore Sociale

“Per rimuovere le cause di instabilità serve anche la cooperazione”

Il viceministro Pistelli: non è carità, evita il caos nel mondo



ROBERTO GIOVANNINI

«**D**icono a volte che la cooperazione è solo una roba di nicchia - spiega il viceministro degli Esteri e della Cooperazione Lapo Pistelli - poi però non è un caso che quando c'è da dare un segnale alla Tunisia dopo l'attentato del museo si intervenga cancellando una parte del debito e convertendo un'altra in progetti di sviluppo. Lo stesso avviene quando si vuole aiutare l'Egitto a far ripartire l'economia, o quando si va nel Corno d'Africa per fermare l'esodo».

Insomma, la cooperazione allo sviluppo è utile...

«Questi sono anni in cui non è “utile”, è fondamentale. È lo strumento principale per affrontare le cause remote e profonde dell'instabilità e del disordine mondiale. Non è “un atto di carità” per lavarci la coscienza: è politica estera allo stato puro. Molti non lo hanno ancora compreso».

Però i dati dell'Ocse dicono che l'Italia continua a spendere molto poco per la cooperazione internazionale. L'obiettivo sarebbe lo 0,7% del Pil, siamo fermi allo 0,16%.

«Ci siamo impegnati a correggere questo dato, ma a partire da un dato realistico: l'Italia è un grande Paese, e per salire e arrivare allo 0,3% del Pil biso-

gna stanziare due miliardi. Tuttavia, nel Def appena approvato dal governo c'è un obiettivo importante e ambizioso: centrare lo 0,3% nel 2020, tra cinque anni».

Ma pochi mesi fa lei aveva affermato di voler raggiungere lo 0,3% nel 2017, e lo 0,5% del Pil nel 2023...

«C'è stato sicuramente un aggiornamento, non dico di no. Come obiettivo politico, io continuo a puntarci. Ma se si raggiungesse quota 0,3% nel 2020 stapperei lo champagne, perché vorrebbe dire mettere un paio di miliardi in più sugli aiuti allo sviluppo. E ricordo che il livello massimo toccato nel 1990 - altra economia, altra valuta - fu soltanto lo 0,42%. Quel che conta è far capire che queste risorse non sono spese, ma investimenti. In ogni caso per fortuna in Parlamento il clima sul tema della cooperazione è molto positivo, ed è importante che ci sia un ministro dell'Economia come Padoan, in grado di assicurare un percorso pluriennale».

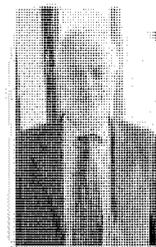
Che anno è per la cooperazione questo 2015?

«È un anno pazzesco: a livello internazionale c'è la conferenza di Addis Abeba sulla finanza per lo sviluppo, quella di New York sulla nuova Agenda per lo sviluppo, a Parigi quella sul clima. Per noi italiani c'è anche Expo, e l'implementazione della legge 125, la riforma della cooperazione votata l'anno scorso. Morale della favola, a fine anno avremo i nuovi target e la nuova grammatica dello sviluppo. Addis Abeba ribadirà l'obiettivo dello 0,7% come impegno per i Paesi più sviluppati. Attuare la riforma vorrà dire anche lavo-

rare sulla qualità della spesa, sull'impatto dei progetti, ma anche usare le risorse pubbliche per mobilitarne altre, di soggetti internazionali e privati».

A che punto siamo con l'attuazione della riforma?

«Gli adempimenti che dovevamo realizzare come ministero li abbiamo portati tutti a termine; alla vigilia dell'estate potremo lanciare il bando per la nomina del direttore dell'Agenzia, e a fine anno il nuovo sistema andrà a regime. È stato tutto troppo lento rispetto alle mie speranze, e rispetto al voto quasi unanime e molto rapido del Parlamento».



Sviluppo
Il viceministro degli Esteri e della Cooperazione internazionale Lapo Pistelli

Nel Def c'è un obiettivo importante: stanziare lo 0,3% del Pil entro il 2020

Lapo Pistelli
Viceministro degli Esteri e della Cooperazione



La ricerca

Casa e sicurezza, Italia 31esima nel progresso sociale

MILANO Non è solo questione di Pil inchiodato a incrementi decimali. Il progresso che manca in Italia è prima di tutto sociale. Tant'è che il Social Progress Index — la pagella messa a punto da Michael Porter dell'Università di Harvard per misurare la qualità della vita in 133 Paesi, e promossa dalla non profit Usa Spi, Social Progress Imperative — mostra che l'Italia è scesa dal 29° al 31° posto.

In tutto sono stati monitorati 58 parametri tra cui tutela dell'ecosistema, sicurezza, sanità, libertà politica e d'espressione e accesso a educazione e risorse. Davanti a noi ci sono Paesi come Slovenia, Estonia, Cile e

Costarica. Perché non sempre a una buona posizione in materia di ricchezza complessiva del Paese corrisponde anche un buon livello di progresso sociale. L'Italia, per esempio, è 20^a su 133 Paesi quando si considera il Pil. Ma scende al 31° posto, appunto, quando si parla di progresso sociale.

A supportare anche sul piano economico la ricerca che sta dietro al *social progress index* c'è la società di consulenza e servizi alle imprese Deloitte. «Non si tratta solo di monitorare la situazione in giro per il mondo, ma di spingere per un cambiamento. Anche nel nostro Paese» inquadra l'impe-

gno del gruppo Enrico Ciai, *chief executive officer* di Deloitte Italy.

Tra i punti deboli del nostro Paese c'è l'accesso alla casa a prezzi abbordabili. Su questo fronte ci piazziamo al 64° posto. La sicurezza è un altro fattore che ha raggiunto livelli emergenziali, ponendoci al 44° posto. Ma quando si parla di criminalità percepita scivoliamo addirittura al 94°. «Alcuni risultati ci stupiscono — osserva Ciai —. In materia di tolleranza religiosa, ad esempio, siamo scivolati addirittura all'ottantesimo posto». Sorprende di meno, invece, il 52° posto in materia di corruzione. Stes-

so posto in classifica, tra l'altro, anche per la disuguaglianza sociale nell'accesso all'educazione.

«Un punto critico su cui lavorare è la diffusione di Internet. Il 46° posto registrato quest'anno è un limite per l'Italia — sottolinea Ciai —. Per quanto riguarda il capitolo "Salute e benessere" preoccupa il fatto che su 133 Paesi siamo in fondo alla classifica, al centodecimo posto, per alto livello di mortalità legata alla qualità dell'aria. È tra questi temi che scegliere le priorità di intervento e sensibilizzazione».

Rita Querzé

© RIPRODUZIONE RISERVATA

44°

il posto occupato dal nostro Paese nel «Social Progress Index» dell'Università di Harvard sul tema sicurezza



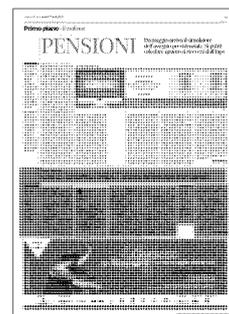
La parola

BES

L'acronimo Bes sta per benessere equo e sostenibile. Si tratta di un nuovo indicatore creato da Cnel e Istat per misurare il benessere di un Paese. Nel dibattito internazionale sul superamento del Pil si inquadra anche l'idea di un progresso sociale da affiancare a quello economico

64°

il posto dell'Italia nella classifica messa a punto dall'università americana, per l'accesso alla casa a prezzi abbordabili



Nutrirli bene nutrirli tutti

VALERIA FRASCHETTI

Si muore molto meno, da piccoli. Ogni giorno 17 mila bambini in meno perdono la vita rispetto al 1990. Da allora la mortalità infantile è dimezzata, è infatti scesa a circa 6 milioni di casi l'anno. E oggi sta diminuendo più rapidamente che in qualunque altro periodo degli ultimi venticinque anni. Un calo costante, il segno di un mondo meno ostile per i bambini. Grazie anche al lavoro di Unicef, il fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, che con la sua presenza in 190 Paesi ha contribuito negli ultimi due decenni a salvare le vite di 100 milioni di bambini, fra cui 24 milioni di neonati.

Eppure il nostro non è ancora un pianeta per bimbi. Nonostante i traguardi raggiunti, la strage dei piccoli prosegue e la battaglia per salvarli va avanti troppo lentamente. Lo dimostrano anche i progressi per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio, fra cui la riduzione del tasso di mortalità infantile di due terzi rispetto al 1990. Obiettivo che doveva essere raggiunto quest'anno, invece di questo passo verrà centrato solo nel 2026: con ben 11 anni di ritardo. E intanto i piccoli ci lasciano per una polmonite (15% delle morti sotto i cinque anni), una diarrea (9%), una malaria (7%). Ma soprattutto muoiono per malnutrizione.

Quasi la metà delle morti infantili, il 45%, ha come causa concomitante la malnutrizione. Che non significa solo fame, penuria di cibo. Si può essere malnutriti anche nell'abbondanza, nell'eccesso di alcuni elementi nutritivi. Più di 200 milioni di bambini nel mondo soffrono di qualche forma di malnutrizione. Per via di una dieta poco equilibrata, per mancanza di accesso a servizi sanitari adeguati, perché una donna malnutrita in gravidanza diventerà probabilmente madre di un bambino sotto peso. Un ciclo vizioso che ha spesso effetti a lungo termine.

Come confermato anche da studi della rivista scientifica *Lancet*, la malnutrizione riduce capacità cognitive e rendimento scolastico, quindi prospettive di lavoro e di crescita economica. Ingabbia nella povertà, insomma. Anche una na-

zione intera. E il caso dell'Africa subsahariana ne è in parte la dimostrazione più drammatica. Mentre i casi di malnutrizione cronica sono andati diminuendo ovunque nel mondo, qui, in uno degli angoli più miseri della Terra, sono cresciuti di un terzo dal 1990 (anche se il dato si spiega in parte con l'aumento demografico). A soffrirne è il 40% dei bambini della regione. Nel resto del continente africano, un bambino su tre.

«Eppure basta un piccolo gesto per salvare una vita», avverte il presidente di Unicef Italia, Giacomo Guerrera. E a dargli ragione è anche la scienza statistica: è stato dimostrato che un dollaro (ovvero un euro, al tasso di cambio attuale) investito nel ridurre la malnutrizione cronica può generare un ritorno di 30 dollari attraverso migliori benefici sanitari e educativi. «Sottoscrivere il 5x1000 dell'Irpef è gratuito e devolverlo all'Unicef significa garantire ai bambini un inizio di vita sano», spiega Guerrera. Che snocciola i risultati ottenuti con i 5,3 milioni di euro donati dagli italiani attraverso le dichiarazioni dei redditi dello scorso anno: «Oltre sei milioni di bambini raggiunti da vaccini salvavita o cure contro la malnutrizione».

Riuscire a intervenire nei primi mille giorni di vita è cruciale. Anche per questo l'Unicef promuove l'allattamento esclusivo al seno per i primi sei mesi di vita e la fornitura di alimenti terapeutici pronti all'uso. In gergo li chiamano

Ogni giorno 17 mila bambini muoiono prima di compiere cinque anni: per colpa dei conflitti e della mancanza di vaccinazioni, ma soprattutto, nel 45 per cento dei casi, a causa della malnutrizione. Per questo l'organizzazione Onu lancia una nuova campagna

Rutf (Ready to Use Therapeutic Food), alimenti a base di farina di arachidi, zucchero, grassi vegetali, vitamine, minerali. E l'80% della loro fornitura globale avviene grazie a Unicef. Eppure vaccinazioni e integratori da soli non bastano a risparmiare bare bianche. «Solo rafforzando l'impegno politico degli Stati, potenziando il lavoro degli operatori locali», dice ancora Guerrera, «riusciamo a ottenere risultati a lungo termine».

Un approccio che sta portando risultati positivi dal Nepal al Ruanda. E che a livello globale ha aiutato a ridurre la malnutrizione cronica del 38% dal 1990. Ma con 160 milioni di bambini malnutriti e con un milione di neonati che muore il giorno stesso in cui nasce, resta ancora molto da fare.





LA LORO AFRICA

Nella foto grande, bambini giocano vicino a un centro di assistenza nella regione di Oromia, in Etiopia. Sopra, un operatore con un bimbo di 13 giorni fra le braccia di un'anziana rientrata in Iraq dalla Siria, dopo un lungo viaggio a piedi. A sinistra, un campo dell'Unicef a Ouélessébougou, nella regione di Koulikoro, in Mali. A destra, operatori Unicef distribuiscono manifesti informativi su Ebola nella città di Voinjama, in Liberia

Con la sua presenza in 190 Paesi il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia ha contribuito in questi ultimi due decenni a salvare la vita di 100 milioni di giovanissimi, fra cui 24 milioni di neonati





"Adotta un campione", meno 100 giorni ai mondiali. E 67 atleti speciali da sostenere

Diventa virale la campagna di raccolta fondi lanciata da Special Olympics Italia per far volare a Los Angeles oltre 100 atleti. Tra le ultime adesioni video, quella di Federica Pellegrini, che ha "nominato" il presidente del Coni Malagò

20 aprile 2015

ROMA – Meno di 100 giorni di tempo, 34 atleti adottati, 67 da adottare: è questo, ad oggi, il bilancio della campagna "Adotta un campione", lanciata da Special Olympics Italia per portare a Los Angeles gli atleti candidati per i Giochi mondiali "speciali", in programma dal 25 luglio al 2 agosto.

7 mila atleti provenienti da 177 nazioni, accompagnati da 3 mila allenatori e 30 mila volontari, con una platea di mezzo milione di spettatori. Dall'Italia, sono 101 gli atleti che si preparano per il grande evento, scortati ai loro 32 tecnici. E proprio per sostenere le spese della "spedizione", Special Olympics ha lanciato la raccolta fondi, con il suo hashtag dedicato, che ha preso la forma di una vera e propria staffetta, in cui i donatori si "passano il testimone" su Twitter, spesso tramite un video messaggio. E ci sono volti molto noti, dello sport e non solo, tra i più recenti sostenitori della campagna: come Federica Pellegrini, che qualche giorno fa ha passato il testimone al presidente del Coni, Giovanni Malagò; o i giocatori dell'Olimpia Milano, che hanno nominato tutti i loro fans; o Javier Zanetti, nominato da Valeria Mazza, il quale ha sua volta ha passato il testimone ad Eros Ramazzotti. Una vera e propria catena di solidarietà che sta diventando virtuale, complici i social network e la notorietà di chi la sta sostenendo, contaminando la rete.

E che sta facendo fare il giro d'Italia anche ai volti e alle storie di ciascun atleta "speciale": come Marco Dessì, che oggi racconta, sul sito di Special Olympics, come questa esperienza gli stia cambiando la vita: "Durante la mia modesta carriera calcistica ho avuto la fortuna di conoscere tantissimi giocatori e tantissimi compagni di squadra, più o meno forti – spiega - ma credo che, in assoluto, loro (gli atleti Special Olympics, ndr) siano quelli che maggiormente mi hanno fatto comprendere il vero senso del 'fare squadra': un gruppo realmente simile ad una grande famiglia dove insieme si lavora verso un comune obiettivo. (ci)

Povert . Le sedi del Banco Alimentare distribuiranno sei milioni di colazioni

Milano. La prima colazione   il pasto pi  importante della giornata, ma in Italia non tutti possono farla: secondo gli ultimi dati Istat, una persona su dieci soffre la fame e il numero degli individui che cadono in stato di povert  alimentare   in continuo aumento. Oltre 6 milioni di persone si trovano in stato di povert  assoluta e tra questi un milione 434 mila sono minori. Da questa "fotografia"   nata l'idea dalla multinazionale dei cereali Kellogg in collaborazione con il Banco Alimentare.

Sei milioni di colazioni verranno distribuite in tutta Italia dall'azienda (nell'ambito del programma di responsabilit  sociale "Breakfasts for BetterDays") alle 21 sedi regionali del Banco.

In Italia circa 15.000 strutture caritative distribuiscono pacchi alimentari ed erogano pasti caldi ai bisognosi. Quasi 9.000 di queste organizzazioni sono convenzionate con la Rete Banco Alimentare, che ogni giorno aiuta circa 2 milioni di poveri in Italia, di cui quasi 200.000 bambini.



Troppa corruzione, diffusa ovunque: noi bocciati in etica

La percezione di giovani, dirigenti e imprenditori nella ricerca di Makno per Miworld. «Investire in cultura»

98

La percentuale di chi ritiene che la corruzione nel nostro Paese è diffusa o molto diffusa. Sale al 99% riguardo alla diffusione nella politica

92

La percentuale di chi ritiene che la cultura sia la leva per risollevarsi dalla crisi. Per il 62% gli investimenti in questo settore sono una priorità

Se si prova a incasellare gli Stati incrociando corruzione e partecipazione culturale, il risultato è questo: l'Italia, in compagnia di Grecia, Romania o Bulgaria, è nel quadrante «peggiore», quello che raggruppa elevata corruzione e scarsa propensione a valorizzare il proprio patrimonio artistico. All'opposto, nazioni come la Svezia e Danimarca ma anche Francia e Regno Unito.

È una delle fotografie della ricerca condotta da Makno per Miworld, associazione che si propone non solo di riflettere sulla società e l'economia ma di proporre soluzioni e azioni concrete, con il cuore a Milano e un orizzonte più vasto. La ricerca, che sarà presentata il prossimo 24 aprile alla Triennale di Milano, aveva come obiettivi quelli di «comprendere e verificare le dinamiche che intervengono tra investimenti in cultura e qualità etica di una governance».

I dati sono impietosi: il 98% del campione intervistato ritiene che la corruzione nel nostro Paese è diffusa (26%) o molto diffusa (72%); cifra che sale al 99% quando la domanda è sulla diffusione nella politica. E più di due intervistati su tre (il 70%) ritengono che riguardi sia i livelli alti che quelli intermedi.

A più di vent'anni da Mani pulite, quando anche la fiction celebra quegli anni di svolta, la ricerca Makno nota e sottolinea la «pervasività» della corruzione. Tutt'altro che debellata o ridotta, come testimonia la cronaca quotidiana. Anzi, evidenzia il «crescente livello di accettazione da parte della grande maggioranza della popolazione». Non solo, «la commistione tra interesse pubblico e interesse privato ha caratterizzato il panorama politico nazionale a partire dagli Anni 90».

Le conseguenze sono un crescente indebolimento del senso di appartenenza alla comunità e il «disinnamoramento» per la cosa pubblica a favore del vantaggio personale. I costi sono non solo economici (ostacoli alla libera concorrenza o alla scelta di operatori sulla base del merito, sperpero di denaro pubblico) ma anche sociali (aumento delle disuguaglianze, sfiducia nelle istituzioni) e «reputazionali» (l'immagine dell'Italia a livello internazionale, la disincentivazione degli investimenti).

Il merito della ricerca non è solo quello di sondare un campione rappresentativo della popolazione, ma di interrogare opinion maker, e analizzare materiali italiani e internazionali. Le percentuali che segnalano il malessere sono l'input per indicare linee d'azione, nella convinzione che «le forme repressive da sole non bastano». Ecco allora l'indicazione del rafforzamento del sistema etico di valori e i due elementi su cui puntare sono da un lato i media (per la capacità di costruire una cultura della responsabilità) e i giovani

(tocca a loro infrangere le cattive abitudini).

La cesura con il passato (e il presente) e l'avvio di una fase virtuosa non solo può essere favorita dalla cultura ma deve metterla decisamente al centro (come antidoto alla corruzione). Per il 92% degli intervistati rappresenta la leva da attivare per risollevarsi dalla crisi economica, il 66% indica gli investimenti in questo settore come una delle priorità, e l'88% ritiene le risorse attuali inferiori (o molto inferiori) a quanto sarebbe necessario.

Il futuro auspicabile e possibile dovrà passare attraverso la formazione di una nuova classe dirigente ma anche da una consapevolezza più diffusa, una rinnovata etica che spazzi via frasi del tipo: «Si è sempre fatto così». Per eliminare anche quel paradosso evidenziato da quel confronto tra le nazioni, dove proprio l'Italia e la Grecia, che possono vantare un patrimonio culturale imponente, sono le prime a frustrarne l'accesso e la fruizione.

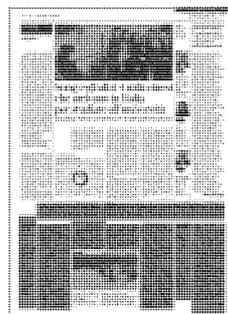
Riccardo Bruno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno

● Si terrà alla Triennale di Milano, il prossimo 24 aprile, il convegno «La cultura antidoto alla corruzione»

● La giornata di riflessione sul «fare cultura» per contrastare l'illegalità e creare un'etica pubblica è promossa dall'associazione Miworld e si basa su una ricerca condotta da Makno



EXPO

La buona informazione è cibo per la mente

La forza solidale Sette milioni di volontari e una realtà capillare che si è conquistata un grande spazio all'interno di Expo. Viaggio tra le fondazioni, le associazioni e le cooperative: dal loro lavoro oggi si genera il 5% del Pil

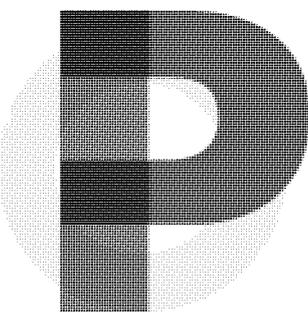
SOCIALE

L'energia diffusa del Terzo Settore nuova frontiera del welfare privato

di **Luca Mattiucci**

302.000

Le associazioni
È il numero censito nel 2011 dall'Istat e confermato da un'indagine del 2014 di Istat-CSVnet-Fondazione Volontariato e Partecipazione. I volontari che operano in maniera strutturata sono in Italia 4 milioni, e altri tre lo fanno in maniera spontanea



er fortuna che siete fuori moda, siete controcorrente, in un mondo che tende a chiuder la gente in se stessa». Così il Ministro alle Riforme Costituzionali Maria Elena Boschi ha salutato i volontari accorsi da tutta Italia lo scorso week-end al Festival di Lucca, l'appuntamento annuale che per il welfare privato rappresenta il Pitti di settore. Un ringraziamento ma anche la testimonianza di una promessa mantenuta dal governo Renzi che, un anno fa, proprio a Lucca annunciò il via al processo di riforma del comparto.

Oggi la legge attende la discussione in Senato. L'approdo previsto per luglio, però, sarà argomento di discussione a Milano dove, da qualche mese ormai, esiste una vera e propria casa del volontariato: Cascina Triulza. In Expo 2015, infatti, per la prima volta un intero padiglione verrà dedicato alla società civile guidato dalla omonima Fondazione che racchiude al suo interno ben 63 sigle del sociale privato operante in Italia. «Energie per cambiare il mondo» è lo slogan scelto dal «cartello» del sociale per riassumere un programma fitto d'incontri ed iniziative che andranno avanti sino ad ottobre inoltrato: con Cittadinanzattiva, Altro consumo e Lega italiana per la lotta contro i tumori si parlerà di educazione alimentare e consumo consapevole, con Engim si potrà scoprire come i contadini della Sierra Leone hanno imparato a produrre il 30% in più di riso grazie ad una nuova tecnica che esclude i concimi chimici. Con Avis capiremo invece se la nostra alimentazione è sana grazie ad un questionario che verrà somministrato in Cascina, perché buoni donatori fanno buon sangue e proprio in Expo il prossimo 14 giugno festeggeranno la loro giornata mondiale con ben 4000 iscritti.

Ma questo è solo un piccolo assaggio perché nei sei mesi di Expo in Triulza sono previsti oltre mille eventi (un numero destinato a crescere): con 440 sono già in calendario, 114 dibattiti, 252 laboratori e 74 spettacoli all'aperto. In Cascina Triulza le cose vanno talmente bene che già si è cominciato a progettare il dopo: «La Cascina continuerà a vivere - racconta Sergio Silvotti, presidente di Fondazione Triulza - grazie al sostegno degli enti filantropici del territorio, su tutti Cariplo. Sarà a disposizione della rete delle organizzazioni che fanno parte di Fondazione Triulza e non solo, sia come luogo fisico da utilizzare, sia come cantiere di attività». E anche sulla sostenibilità del progetto i gestori hanno le idee chiare: «Oltre al sostegno degli enti filantropici che ci hanno assistito sin qui, stiamo individuando nuove forme di attrazione del reddito che possano restituire una completa sostenibilità del progetto», prosegue Silvotti.

Insomma, decine di proposte dal basso per Expo e per il dopo Expo che andranno ad arricchire un programma che cresce di giorno in giorno. Si può dire, con l'accezione positiva del caso, che Triulza sarà una vetrina perché raccontare in un padiglione la molteplicità di buone azioni che ogni giorno i volontari italiani svolgono sul campo è davvero missione impossibile. Secondo l'ultima indagine Istat, effettuata assieme a CSVnet e Fondazione Volontariato e Partecipazione, sono infatti quasi 7 milioni gli uomini e le donne che dedicano parte della loro vita agli altri. Un viaggio quotidiano fatto di storie che attraversa l'Italia. Come quella del magazziniere Michele e della sua rinascita cominciata il 14 agosto del 2013, quand'erano da poco trascorse le 21 in via Tommaseo a Padova. In un'auto diventata la sua casa, a 56 anni tira le somme sulla sua vita. Michele è finito in strada perché di ma-

78,8

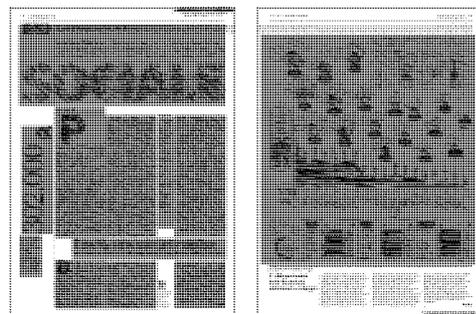
la percentuale di fiducia che per l'Eurispes gli italiani nutrono verso il terzo settore. Più alta di quella dei carabinieri (73,4%)

768

le imprese sociali presenti in Italia (dati Istat). Sono organizzazioni no-profit costituite con la legge 155/2006

25,6

le ore settimanali che in media un volontario dedica alla propria associazione (dati Centro Naz. Volontariato)



gazzinieri non ce n'era più bisogno. Una ragazza bussa al suo vetro e gli lascia un biglietto. Il giorno dopo è alla porta della cooperativa per senza dimora La Bussola. Una casa, un impiego alla mensa e un affiancamento ai colloqui di lavoro. Poi a dicembre dello scorso anno un primo contratto a tempo determinato: «Sono felice, perché mi è stata restituita la dignità», e piange mentre racconta i giorni bui.

Come i palazzoni di Gomorra, dove a farla da padrone è la criminalità. Ma questa è solo una faccia, fin troppo stereotipata, di un luogo che da sempre non ha avuto aiuto alcuno. Gli altri volti di Scampia, quelli più veri che fanno meno rumore, sono le facce del Maestro Maddaloni, che lì manda avanti a fatica una palestra con centinaia di judoki, rigorosamente gratis come l'associazione sportiva dilettantistica «scuola calcio Arci Scampia», lo sport per eccellenza degli scugnizzi. Antonio Piccolo, un passato da portiere sino alla serie D, «il mister» come lo chiamano lì nel suo mondo, ha poco più di sessant'anni e in viale della Resistenza si allena con i suoi «quattrocento figli», scherza lui. Una storia nata quasi per gioco, era l'epoca di Maradona e con un gruppo di volontari Piccolo fondò un circolo Arci nella zona delle Vele, i palazzoni diventati simbolo dell'alienazione nei sobborghi napoletani. Anni di sacrifici tra il proprio lavoro e l'impegno quotidiano, costante, per tenere lontano quei ragazzi dalla strada e dalla «polvere bianca».

Esempi di solidarietà in terra amica, ma anche di chi da qui ha deciso di tendere una mano ancora più lontano. In Italia, Fondazioni for Africa porta avanti una mission con ben 27 associazioni di migranti del Burkina Faso. Spesso, la molla per migliorarsi arriva proprio dopo un momento difficile. È accaduto con l'agricoltura sostenibile a Fanta Tiemtoré, 38 anni, dell'associazione Mirage Burkina, (suo nonno era re, suo padre però ha rinunciato al trono che ora è occupato da un'altra famiglia e oggi lavora a Lecco in un centro per anziani e ha due figli). Nel suo Paese ha dato vita all'iniziativa «100 ettari»: un progetto sperimentale, tutto al femminile, per la produzione del riso. «I nostri avi – dice Fanta – ci hanno insegnato che tutto quello che esiste in natura è abbastanza per tutti quanti. E questa è la Terra che vogliamo». E c'è chi promuove anche la cultura della terra d'origine con la danza. Come Emmilienne: nata in Burkina Faso, oggi a Napoli è mediatrice culturale. In questi mesi ha condotto un corso di ballo burkinabè scandito dal ritmo dello djembe. «Lo facciamo – spiega Emmilienne – perché vogliamo insegnare quella danza ai nostri figli che nascono qui. Chi non conosce il proprio passato non può andare incontro al futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rischio strisciante del malaffare

Non solo Mafia Capitale. E della nuova legge si contesta l'assenza di un'Authority di controllo

Bisognerà attendere la prossima rilevazione per sapere se davvero «Mafia Capitale» ha intaccato il buon nome del Terzo Settore. Per il momento, stando a quella dello scorso anno, pubblicata a febbraio nel «Rapporto Italia» di Eurispes, il volontariato svetta ancora al primo posto nell'indice della fiducia dei cittadini con un 78,8 per cento di preferenze, seguito a ruota dall'Arma dei Carabinieri (73,4 per cento). Tuttavia, regole poco chiare hanno permesso di creare un labirinto dove s'insinua il malaffare. I casi da elencare sono i più svariati, solo per citare i più recenti, si va da quello della cooperativa di Ischia della scorsa settimana, alla clamorosa inchiesta di mafia Capitale, sino ai 14 arresti a gennaio scorso per il «mercato nero» degli abiti usati che venivano sì inviati in Africa ma per essere rivenduti.

Molte anche le inchieste relative all'accoglienza dei rifugiati politici. Lo stesso Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità Anticorruzione, non più tardi di qualche giorno fa ha rilanciato affermando che «a breve potrebbero partire nuove indagini riguardanti il sociale». Un'attenzione sempre crescente verso un settore, l'unico in Italia, che negli anni della crisi secondo l'Istat ha registrato una crescita, rispetto al 2001, del 35 per

cento con 681mila addetti, 271mila lavoratori stabili e 5mila temporanei, oltre i 4 milioni e 700mila volontari. Sul Pil questo mondo pesa per più del 5 per cento.

Numeri da capogiro che per il non-profit, come spiega il sociologo Giovanni Moro, autore di Contro il no profit: «Senza un adeguato controllo rischia di andare fuori binario». Lui lo ha ribattezzato il «dark side» del sociale: c'è chi gonfia a dismisura il numero delle prestazioni e degli assistiti; chi utilizza la forma giuridica per saltare la gara d'appalto nei servizi di assistenza; chi usa il servizio civile per dispensare piccoli posti di lavoro da tramutare in voti al momento opportuno; chi eroga rimborsi forfettari che altro non sono se non stipendi in nero; onlus che acquistano beni e li riaffittano ai propri soci a prezzi stracciati e chi apre un bar senza bisogno di licenza alcuna sfruttando la formula della somministrazione libera di alcolici ai soci. Frodi perseguibili, certo, ma come? «Purtroppo oggi in Italia non esiste un'autorità in grado di controllare la coerenza delle attività svolte» spiega Moro. Authority non prevista nel testo della Legge Delega sulla riforma del Terzo Settore che dopo l'approvazione avuta alla Camera è attesa al Senato: entro luglio dovrebbe esserci il via libera definitivo.

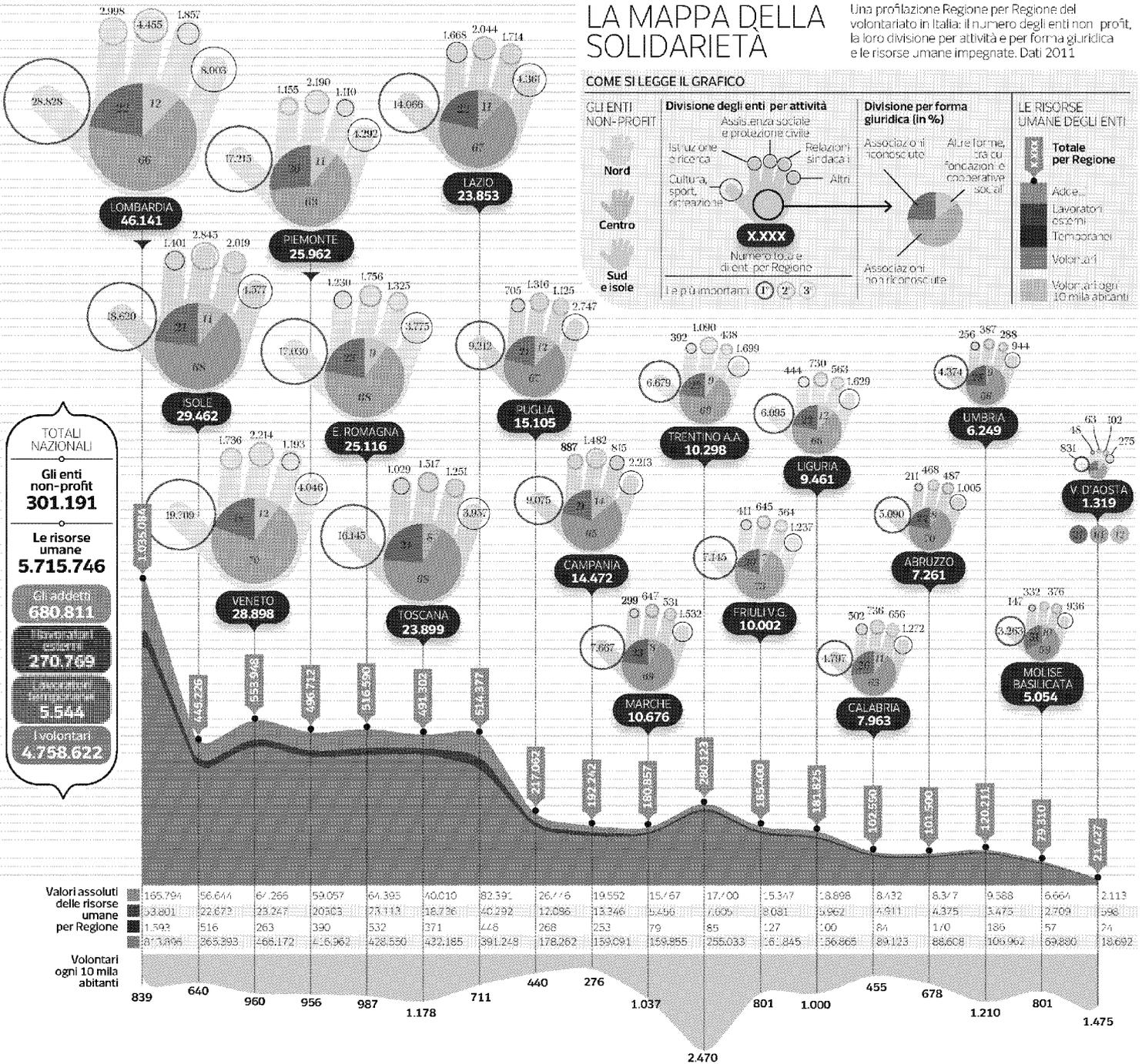
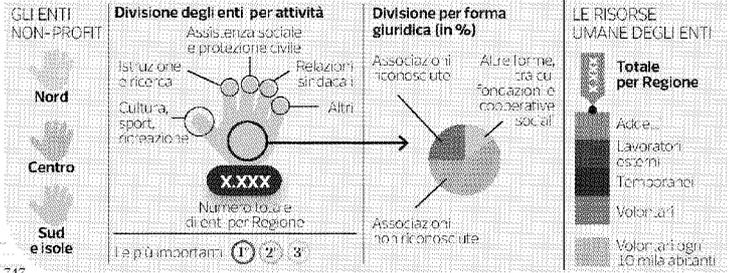
Lu. Matt.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

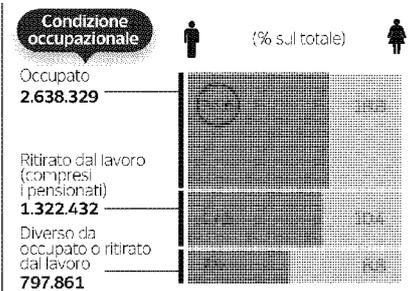
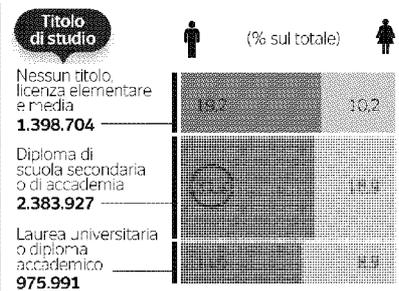
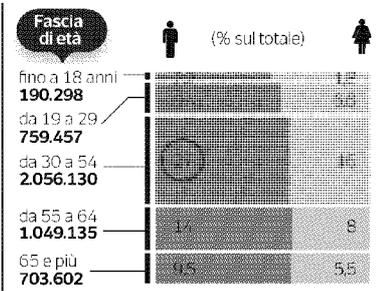
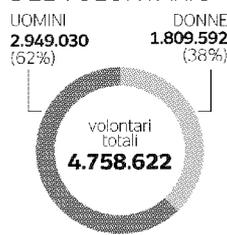
LA MAPPA DELLA SOLIDARIETÀ

Una proiezione Regione per Regione del volontariato in Italia: il numero degli enti non profit, la loro divisione per attività e per forma giuridica e le risorse umane impegnate. Dati 2011

COME SI LEGGE IL GRAFICO



L'IDENTIKIT DEL VOLONTARIO



Fonte: 9° Censimento dell'industria e dei servizi 2011